

**Storia di militari italiani
che rifiutarono il nazi-fascismo**

Premessa di Mario Beiletti

Introduzione e note di Franco Di Giorgi

Rapporto sul Campo 83

Wietzendorf

**Dal Comando italiano,
22 giugno 1945**

**Tenente Colonnello
Pietro Testa**

PREMESSA

di Mario Beiletti

Le pagine che seguono sono la copia di un documento emerso, dopo più di cinquant'anni, da un cassetto nel quale erano state posate assieme ad un pacco di fotografie: cartoncini ingialliti e fogli di carta velina battuti a macchina in varie copie. Il segno del nastro blu, in alcuni punti, è quasi illeggibile, ma rimangono sulla carta leggera le incisioni dei martelletti battuti da dita che immaginiamo nervose, preda di una tensione che nemmeno il tempo è riuscito a cancellare. Sono la relazione che il comandante italiano di un campo di prigionia tedesco scrisse alla liberazione ad opera degli Inglesi nell'aprile 1945: atto di denuncia di inumane condizioni di vita, e testimonianza da lasciare alla Storia, che di tali fatti si nutre. Il Tenente Colonnello Pietro Testa¹ contribuì con la sua relazione a posare uno degli innumerevoli mattoni che eressero un formidabile atto d'accusa alla barbarie nazi-fascista. Per consentire a chi, oggi, leggerà parole di mezzo secolo fa, di inserirle nel giusto contesto storico, racconterò di quei fogli, e del loro intrecciarsi con vicende private. Non dobbiamo mai dimenticare, infatti, che la Storia è la somma di milioni d'esistenze singole: coacervo di piccole gioie e grandi dolori che cumulandosi diventano momenti memorabili, tragedie epiche dell'intera umanità.

Non conosco il Comandante della Regia fanteria Pietro Testa... non è da lui che mi giunse la relazione, bensì da un suo ufficiale, il Tenente Enrico Chillemi, padre di mia moglie. Finché era in vita, raccontava con emozione il periodo da lui trascorso nel Campo 83 di Wietendorf, alla sua morte emersero da un cassetto della sua casa di Napoli i fogli che state per leggere. Pietro Testa aveva evidentemente affidato a ciascuno dei suoi ufficiali una copia della relazione.

¹ Del Tenente Colonnello di Stato Maggiore Pietro Testa (Zara 1906 – Civitavecchia 1964) esiste un vero e proprio diario di memorie, *Wietendorf*, pubblicato per la prima volta nel novembre 1947 dalla Casa Editrice Sansoni (Leonardo), Roma e pubblicato una seconda volta, a cura del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento, Roma, nel 1973, in occasione del trentennale dell'internamento. È a quest'ultima edizione che ci si rifarà – con la sigla W seguita dal numero di pagina – per confronti ed eventuali precisazioni. In chiusura, questo testo W presenta ben 26 Allegati, di cui alcuni molto simili a quello preso qui in esame, in particolare l'Allegato 14 (W 271), che è una comunicazione del 21 giugno 1945 (vale a dire del giorno precedente a quello in cui Testa scrisse il documento qui riportato) al Comandante britannico dell'Oflag 83, tenente Bruckesby. Inoltre, da quanto si apprende in una nota alla presentazione della seconda edizione di *Wietendorf*, a cura del sen. prof. Paride Piasenti (Presidente nazionale dell'Associazione ex internati), gli allegati riportati in W non sono che una cernita significativa fra tutti quelli che si trovano raccolti in volume, a cura dello stesso autore, presso il Museo Nazionale dell'internamento a Terranegra di Padova.

Ignoro se l'originale giaccia in qualche archivio inglese, ma in fondo ciò non è nemmeno troppo importante. Quel che vorrei, in questa premessa, è raccontare come un ragazzo, che conobbi poi come uomo maturo e saggio, seppe passare attraverso la tragedia di una guerra e l'infamia di un'ideologia perversa, salvando la propria dignità di essere umano. Così come fecero, con lui, migliaia di suoi compagni.

Dunque... Enrico Chillemi, classe 1920, nato a Messina, figlio d'un ufficiale di Marina, crebbe durante il ventennio fascista senza particolari problemi; con la vocazione, anzi, per la vita militare. Lo immaginiamo entrare con entusiasmo alla Scuola ufficiali, e poi ricevere i gradi di Tenente nel Reggimento "Piemonte", di stanza nella sua città. Anche l'intervento nei Balcani, inizialmente, non dovette dispiacergli, se non perché dovette lasciare la fidanzata Giannina. La guerra d'Albania iniziò ad aprirgli gli occhi, con le marce nel fango, lo scarso armamento, le truppe impantanate sui monti, l'umiliazione per l'altezzoso e sprezzante aiuto tedesco. Fu proprio la vicinanza degli alleati germanici a rendere evidente la crudeltà nazista. Dal '40 al '43, in una lunga marcia che lo portò coi suoi uomini dall'Albania alla Grecia, con tappe a Joannina e Patrasso, il giovane Tenente fu costretto a mediare fra la propria istintiva umanità e gli ordini insensati che imponevano invece sanguinosi interventi sulla popolazione. Come tantissimi altri militari Italiani, seppe farlo conservando dignità e coscienza, in contrasto con le truppe tedesche che bruciavano interi villaggi coi loro abitanti senza la minima esitazione. Chi, oggi, percorra, sia pure per turismo, la Grecia, si vedrà donare dai vecchi un sorriso ed una frase: "Greci, Italiani...., una razza, una faccia" che la dice lunga sul diverso comportamento di Tedeschi ed Italiani durante l'occupazione di quelle terre.

Il Tenente Chillemi si trovava a Zante, l'8 settembre del 1943. Il suo reggimento venne disarmato e tradotto prigioniero. Ricorderà sempre con umiliazione e disgusto il momento in cui un soldato tedesco gli strappò violentemente la pistola. In un certo senso, quell'episodio fu lo spartiacque fra l'esistenza di ragazzo cresciuto nella dottrina fascista, ed una nuova consapevolezza. Tutto un mondo di valori cavallereschi crollò di fronte ad un brutto che avrebbe dovuto rappresentare la razza eletta. In quel momento il Tenente Chillemi giurò che non avrebbe più toccato un'arma. Il trasporto verso la prigionia fu un incubo che sarebbe stato raccontato più tardi da tantissime voci. Chiusi nei carri bestiame, i militari italiani di Grecia iniziarono un viaggio allucinante: i Balcani, Varsavia, Beniaminovo, sino a Wietendorf. Ciò che rimase nella mente di tutti fu il momento, apparentemente banale, in cui vennero fatti scendere nella neve per espletare i bisogni corporali, tutti insieme, sotto gli sguardi degli sbirri tedeschi. Non si dimentichi che quei vagoni erano pieni di ufficiali, cresciuti in famiglie colte in cui stile ed educazione erano coltivati con rigore, e quell'umiliazione li colpì con violenza, prima fra le tante che sarebbero venute in seguito.

Chi volesse, oggi, visitare la Mostra che l'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) espone spesso nelle Scuole e nei Comuni del Canavese, troverà tre cartelloni disegnati, in cui un reduce di Wietzendorf illustra proprio gli episodi che sto raccontando, ed è singolare e commovente che una piccola storia nata in Sicilia e ritrovata in un cassetto a Napoli trovi una sua corrispondenza in Piemonte: segno che l'antifascismo unì – e non divise – Nord e Sud della nostra Patria.

Di quel viaggio, il Tenente Enrico Chillemi ricordava, ancora, d'aver visto un soldato tedesco strappare un neonato alla madre, e sbatterlo contro un muro! A Varsavia, le donne polacche buttavano tozzi di pane e mele agli sventurati chiusi nei vagoni. Fu l'ultima prova di umanità che i soldati prigionieri ebbero da loro simili. Giunti nei lager, gli venne chiesto di collaborare con la Germania e con la nascente Repubblica di Salò, ma essi rifiutarono nella quasi totalità. Fu allora che ebbe inizio, spontaneamente, l'antifascismo che avrebbe accomunato le nascenti bande partigiane, i deportati, le popolazioni invase dai Germanici. Delle sofferenze nel campo racconta, in modo analitico, la relazione del Tenente Colonnello Pietro Testa. In questa premessa racconterò invece piccoli episodi, assolvendo all'obbligo morale di trasmettere quel che mi venne raccontato: aneddoti che formano il contorno e danno il "colore" ai fatti esposti.

Dirò quindi, per interposta voce, delle gallerie che venivano scavate sotto il Campo 83 per poter rubare le bucce di patate, raschiandone poi tutto il mangiabile; le corse del nostro Tenente, ricoperto da una coperta bianca per mimetizzarsi con la neve, seguendo nell'ombra il percorso dei riflettori, sempre alla ricerca di cibo fra i rifiuti delle cucine; il colpo in testa ricevuto da una guardia mentre scavava nel terreno alla ricerca di scorze di patate, che gli lasciò un'indelebile cicatrice soprattutto nell'animo... Il freddo era così intenso che la pipì gelava prima di cadere a terra; l'ossessiva pulizia imposta dalle guardie pur nell'impossibilità materiale di osservarla, si traduceva in crudeli attese nudi sulla neve prima di sottoporsi a gelide doccie, povero gregge di condannati a morte, stretti gli uni agli altri per conservare un minimo di calore. Una vita di sofferenze che però tentava di conservare in ogni modo la dignità di uomini... Una radio venne costruita nel campo, ed abilmente nascosta, smontata, dentro un'artistica costruzione di mollica di pane sottratta a fami feroci. Lo sbarco in Normandia venne conosciuto, grazie all'apparecchio, in tempo reale: il mattino dopo, su un laghetto all'interno del campo, galleggiavano centinaia di barchette di carta, fra lo smacco e l'ira dei guardiani, finalmente sicuri che i prigionieri possedessero una radio, e tuttavia incapaci di trovarla! Durante le perquisizioni si passavano gli oggetti da nascondere di mano in mano, sopra le teste dei gendarmi, con italica, spavalda buffoneria.

Fra gli internati v'erano anche l'attore Gianrico Tedeschi (che ancor oggi ci delizia con momenti di bravura in televisione) e lo scrittore Guareschi (lo scomparso ma indimenticato autore dei romanzi con Don Camillo e Peppone)²: prepararono una recita nel campo e fingendo un improbabile dialetto sconosciuto ai Tedeschi, li presero in giro fra le risate dei prigionieri ed il sussiegoso sorriso dei carnefici, per una volta vittime inconsapevoli. Tutto, però, avveniva in un'atmosfera vaga e sofferente di freddo e fame. Venne inventata la figura dell'"acchiestiere"³ ... Chi era costui? Poiché il pane veniva dato in grosse forme, che benché divise con cura non potevano essere del tutto uguali in peso e valore nutritivo, l'"acchiestiere" si voltava di spalle, in modo da non vedere, ed il comandante della baracca afferrava un tozzo di pane e chiedeva: "A chi questo ?" L'uomo voltato diceva un nome a caso, al quale andava quel pezzo di pane. Erano vietati colpi di tosse, inflessioni particolari della voce che potessero segnalare all'"acchiestiere" un boccone migliore, inducendolo a favoritismi. Fatti difficili da comprendere oggi, in una società ricca in cui la fame è bandita ed il pane si spreca! Un commilitone del giovane Enrico ricevette un giorno posta da casa, contenente una pagnotta nel frattempo muffita: la mangiò ugualmente, e ne morì... Nelle poche lettere che gli fu possibile inviare alla famiglia, Enrico Chillemi, per eludere la censura, scriveva che "... a Carrubbara si sta meglio che qui..." e sua madre ne piangeva, perché Carrubbara era il carcere di Messina.

E se gli Italiani ricevevano le loro pur scarse razioni ogni giorno, agli Ebrei era riservata una raffinata forma di crudeltà: il cibo veniva dato una sola volta alla settimana, teoricamente bastante per sette giorni, ma evidentemente divorato subito, così che i giorni successivi si trasformavano in digiuno forzato; e ciò che si tentava di conservare marciva.

Il giovane Tenente Enrico Chillemi venne liberato dagli Inglesi il 16 aprile 1945. Pesava 39 chili. Lo stesso giorno il suo Comandante, il Tenente Colonnello Pietro Testa, iniziò a scrivere la relazione che Voi state per leggere. Una delle copie fu consegnata ad Enrico prima che iniziasse il ritorno a casa. Il Tenente Chillemi ebbe la gioia di incontrare nel campo di smistamento un suo fratello maggiore, ed insieme trassero forza per superare le ultime difficoltà. Non essendo ancora inserito nella lista delle partenze, il fratello minore nascose il volto dietro un passamontagna, calcò in capo un berretto ed eluse un Tenente inglese che s'era impuntato proprio contro di lui. Solo quando il treno fu in moto Enrico si smascherò e dal finestrino gridò: "Te l'ho fatta!" al figlio di Albione. Sei mesi dopo la liberazione di Wietendorf giunse finalmente a casa, ed il resto della sua storia torna a diventare privato.

² Nell'Allegato n. 5 di W 260 si parla però di un Aldo Guareschi, tenente. Il nome del noto scrittore Guareschi, come sappiamo, era Giovanni o Giovannino.

³ Ne fanno cenno sia Testa in W 107, sia Giovanni Guareschi nel suo *Diario clandestino*, Rizzoli, Milano, 1949, p. 164 e segg., sia Alessandro Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania* (Einaudi, Torino, 1997), p. 118.

Onore a lui, ed a tutti i militari italiani che scelsero sofferenze inaudite e spesso la morte, pur di conservare onore e dignità affermando con forza il loro “no” al nazi-fascismo. So che la presente testimonianza verrà portata nelle Scuole grazie al Professor Franco Di Giorgi, che sa coniugare magnificamente insegnamento della filosofia ed impegno civile. Che questi fogli possano essere letti e compresi dai giovani di oggi, e che essi stessi diventino i fautori di una rinnovata Resistenza contro le ingiustizie del mondo.

Ottobre 2000

INTRODUZIONE

di Franco Di Giorgi

Resistenza come eccezionalità spirituale

“Il lasciarsi andare non può procurarci nulla di buono. Non dobbiamo crearci illusioni, ma vivere nella realtà per brutta che sia. Dobbiamo restare con i piedi per terra: su questa terra che vedete, con il suo fango, con le sue buche, con le sue pietre; se vogliamo un fiorellino in questa desolazione dobbiamo piantarcelo con le nostre mani e coltivarlo con il nostro amore” (W 91). Il tenente colonnello PIETRO TESTA, per rincuorare i militari italiani internati a Wietzendorf).

“La Strada è stata tracciata in concorso con i soldati del Corpo di Liberazione e con i patrioti delle bande. Essa porta alla ricostruzione della Patria. I morti ammoniscono i vivi a non perderla” (W 12).

“...ai giovani soprattutto perché sappiano quale somma di sacrifici, quale prezzo di sangue è costata la libertà e l'indipendenza della nostra Repubblica, la difficile pace dell'Italia e del mondo” (ALESSANDRO NATTA, *L'altra Resistenza*, op. cit., p. 141)

“L'esistenza non è utilità come tale, in quanto cioè autonoma, in quanto forma a sé, indipendente; in tal caso è insieme utilità e danno; l'esistenza è utile in quanto materia di una forma, in quanto mezzo d'attuazione di quella forma, in quanto cioè non è utile in sé, il che sarebbe del resto impossibile, ma in quanto si trascende, diventa cioè, e solo allora, utile a qualcosa di universale, sia pure inteso questo universale nel senso spirituale o, in modo più concreto, come universalità umana e cioè moralità” (ENZO PACI, *Ingens sylva*, Mondadori, Milano, 1949, p. 120).

La pace ha sete... (ROBERTO REBORA, Wietzendorf, marzo 1945)

“Quel giorno – ha dichiarato recentemente il Presidente della Repubblica Italiana Carlo Azeglio Ciampi, pensando all'8 settembre 1943 – la patria rinacque, non fu la morte della patria”¹. E sì che molto era stato fatto – specialmente dal penultimo dei Savoia – per sotterrarla, almeno in tre momenti cruciali della sua travagliata storia: innanzi tutto in quel 28 ottobre 1922, quando anziché rendere esecutivo il provvedimento del capo di gabinetto Facta, Vittorio Emanuele III, per timore di essere esautorato da una sinistra italiana già allora, come tuttora, drammaticamente divisa e in cerca di una propria identità, non ha voluto impedire la velleitaria marcia su Roma condotta da Mussolini e dai fascisti. Eppure, solo l'anno successivo, nel novembre del 1923, la neonata Repubblica di Weimar, sotto la presidenza del socialdemocratico Ebert e del neo cancelliere Gustav Stresemann, era riuscita a impedire il putsch che i nazisti, capeggiati da Hitler e da Ludendorff, avevano tentato a Monaco.

¹ *Liberazione*, 2 novembre 2000.

In secondo luogo, nel settembre del 1938, allorché lo stesso re, per la cieca fiducia riposta nel duce, – che proprio due anni prima l’aveva reso addirittura imperatore d’Etiopia, – acconsentì all’applicazione delle leggi razziali naziste anche nell’Italia fascista; infine, nel settembre del 1943, quando, una volta venuta meno tale fiducia non solo da parte del Gran Consiglio del Fascismo, ma anche da parte dello stesso re, il quale, sempre per assicurare la propria sopravvivenza, in accordo con le componenti moderate del regime, specie dopo la disastrosa campagna di Russia, addirittura lo fa rinchiudere nella prigione del Gran Sasso, ebbene il re e gli alti comandi dell’esercito regio, dopo una miserevole fuga da Roma a Brindisi sotto la protezione degli americani, attraverso il generale Badoglio, non seppero fornire direttive chiare, tempestive ed efficaci² alle truppe italiane che si trovavano al fronte a combattere la cosiddetta guerra parallela di occupazione accanto ai tedeschi, determinando così l’arresto e la deportazione di 600 mila soldati italiani nei *Lager* della Polonia e della Germania.

L’8 settembre 1943, a Ragusa in Dalmazia (l’attuale Dubrovnik), anche il trentottenne tenente colonnello Pietro Testa viene catturato dai tedeschi assieme a tutto il suo scaglione (una trentina di ufficiali e 200 soldati). Dopo un viaggio di dodici giorni, giunge in un *Heilag*, un “campo patria” non ufficiali di Mühlberg, tra Dresda e Lipsia. Da qui, il suo prossimo trasferimento avrebbe dovuto essere la Polonia (probabilmente Cestochova o Benjaminow, vicino a Varsavia, dove erano inizialmente finiti molti altri militari italiani, come lo scrittore Giovanni Guareschi, l’attore Gianrico Tedeschi, il filosofo Enzo Paci³ e il poeta e critico letterario Roberto Rebora)⁴, ma, a causa dell’avanzamento dei russi, il 23 gennaio 1944 fu trasferito a Wietzendorf, dove, dal 9 febbraio, in quanto il “più anziano degli ufficiali del grado più elevato” (W 88), viene nominato dai tedeschi *Lagerälteste*, anziano del campo.

Un’esperienza analoga a quella di Pietro Testa, è quella riportata da Enzo De Bernart in *Da Spalato a Wietzendorf, 1943-1945. Storia degli internati militari italiani*, Mursia, Milano, 1973: entrambi sono stati catturati in Dalmazia, anche se il primo dopo l’8 settembre si trovava a Ragusa e il secondo a Spalato, a circa cento chilometri più a nord.

Inoltre, probabilmente ancora più dura e difficile di quella di Testa è stata l’esperienza vissuta dall’ex segretario del Pci (1984-1988) Alessandro Natta,

² Una tale scandalosa e responsabile incertezza – che completa la ben nota ambiguità della monarchia italiana rispetto all’intervento in entrambe le guerre mondiali – è riportata in alcune pagine de *L’altra Resistenza* di Alessandro Natta: “Si attende dunque ancora”; “restare calmi ai propri posti”; “tergiversare”; resistere senza sparare”; “cedere le armi e star tranquilli” (op. cit., pp. 23-24). Questi erano gli ordini che arrivavano a Rodi, dove si trovava Natta, e nelle altre isole della Grecia occupata. Ecco perché si creò il caos fra le truppe, la disgregazione dell’esercito. Ci fu, infatti, prosegue Natta, chi si arrese, chi fuggì sui monti, chi tentò di “allontanare il momento doloroso con lunghe parole e pretesti” (ib., p. 25). E ci fu anche chi, come gli oltre novemila militari della divisione “Acqui”, a Cefalonia, decise invece di non cedere le armi ai tedeschi e che per non essere stato supportato dai rinforzi italiani provenienti da Brindisi, fu massacrato o morì durante il naufragio di due navi saltate in aria a causa delle mine.

³ Studioso di fenomenologia e di esistenzialismo, specie in relazione alle tematiche letterarie e allo storicismo vichiano e crociano.

⁴ Altri Oflag in Polonia erano a Biala Podlaska, Deblin, Lublino.

catturato a Rodi, portato a Lero, e da qui, dopo un viaggio infernale nella stiva di una nave, fino al Pireo. Anche egli affronterà il viaggio fino a Mühlberg, poi a Küstrin, in Germania nord orientale, a pochi chilometri a nord di Frankfurt am Oder, infine prima a Sandbostel, in Germania nord occidentale, tra Bremen e Hamburg, a nord di Wietzendorf, e poi a Wietzendorf. Il suo racconto ora, dopo una ripulsa nel 1954 da parte della casa editrice Editori Riuniti, è stato pubblicato, come abbiamo visto, dalla Einaudi nel 1997, col titolo *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*.

Tuttavia, per quanto sorgessero in una zona povera e desolata del nord della Germania, con un clima notoriamente insalubre⁵, questi campi, pur nella loro durezza, non reggono ovviamente nessun paragone con i KZ, con i *Konzentrationslager*, o, peggio ancora, con i *Vernichtungslager*, poiché, come scrive lo stesso Pietro Testa, anche se di “tipo Wietzendorf” (W 21) o “tipo Lager” (W 46), in questo Oflag 83, su 16 baracche, “due erano adibite a scopi – per così dire – speciali”. Vi erano, cioè, all’interno di esse, camerate adibite alle attività spirituali o a delle lezioni universitarie (anche serali per i soldati) e a conferenze (di lingue, diritto, scienze, letteratura italiana, tecnica aziendale, economia politica, filosofia, scienze delle costruzioni, chimica, biologia) con tanto di lavagna, tavolo e sgabelli; vi era perfino una cappella, un magazzino per gli italiani, divisi in “pacchisti” e “non pacchisti” (W 50), perché non tutti potevano ricevere i pacchi da casa; un ufficio postale italiano; addirittura un teatrino rudimentale con tanto di prove, pubblico e biglietti, una biblioteca con oltre 2000 volumi (ovviamente erano vietati i libri di autori ebrei); era stato fondato finanche un giornale, “*Il Giornale Parlato 83*”, istituito un premio “*Wietzendorf*” per la poesia e per la

⁵ “Del mio viaggio – scriveva, ad esempio, Heinrich von Kleist (allora in giro per la Germania in cerca di un luogo propizio dove curarsi del male misterioso che gli impediva di sposarsi) in una lettera alla fidanzata, il 20 agosto 1800 – non c’è niente da dire questa volta. Sono passato da Oranienburg, Templin, Prenzlau [tutte città a nord di Berlino, zona nella quale nel 1933 sorsero, assorbendo i più piccoli, i primi Lager maggiori come, appunto, quello di Oranienburg], e di questa regione l’unica cosa interessante che si possa dire è che non ha alcun interesse. Non si vede altro che grano sulla sabbia o abeti sulla sabbia, villaggi miserabili, città che sembrano raccolte a mucchio con la scopa. (...) Si direbbe che tutta la zona settentrionale della Germania sia stata destinata dalla natura ad essere eternamente il fondo di un mare e che il mare si sia ritirato per sbaglio e abbia lasciato libero un tratto di terreno che in occasione era destinato a dimora di balene e di aringhe piuttosto che di uomini”. Templin si trova, peraltro, vicino a Fürstenberg, una piccola stazioncina in cui ancora nel 1944 arrivavano quei trasporti di donne che si recavano a piedi al vicino Lager di Ravensbrück. La meticolosità descrittiva del poeta tedesco, però, non si sofferma sul colore della sabbia (*Sand*, in tedesco, da cui il nome di città-Lager come Sandbostel); vi indulgiano invece con orrore le sopravvissute da quel campo femminile. Esse la ricordano insopportabilmente nera, perché nero era il fumo che usciva dal crematorio, nera la polvere umana che vi si depositava continuamente. “Paesaggio di sabbia” lo definisce inoltre E. De Bernart, *Da Spalato a Wietzendorf*, op. cit., p. 58, dove – scrive ancora il poeta tedesco – “C’era il solito cattivo tempo”: “il tempo di Wietzendorf – direbbe Testa –: pioggia e tramontana” (W 149). Nella brughiera di Lunenburg c’è una “grandissima umidità (è una delle regioni più piovose d’Europa)”, dovuto al “vento di tramontana che soffia impetuoso per tutto l’anno, senza discriminazione quasi di stagione (...) dal Mar del Nord” (W 15). “Là, in quella sabbia e in quella malinconia ...” scrive Guareschi (*Diario clandestino*, op. cit., p. XI), in “quella triste e terribile landa sabbiosa”, secondo l’espressione di Natta, *L'altra Resistenza*, op. cit., p. 132. Tra l’altro, Kleist morirà suicida, assieme a Henriette Vogel, il 21 novembre 1811 sulle rive del Wannsee, lago sulle cui rive sorgeva la sede in cui, il 20 gennaio 1942, Reinhard Heydrich, assieme ad altri alti funzionari del Reich, progettò la “soluzione finale del problema ebraico in Europa”.

pittura, si inaugurarono mostre, si organizzarono concerti e tornei di carte, scacchi e dama, si indissero concorsi con relative commissioni giudicatrici. Nel *Vorlager*, nel precampo, vi erano due bagni con annesse due camere spogliatoio, due camere di attesa prima di recarsi nelle docce, una camera-docce con 16 rosette funzionante con due vecchie caldaie e infine un forno per la disinfestazione. “Ad ogni modo – aggiunge Testa (W 23) – gli impianti erano ben lungi da quelli dei campi internazionali (ad uso visite delle commissioni della Croce Rossa Internazionale) come Mühlberg (IV B) che aveva impianti moderni con ambienti rivestiti in piastrelle, ventilatori ad aria calda, ecc. ecc.”. Testi ricorda, inoltre (W 38), “la visita al campo (18 giugno 1944) del Nunzio Apostolico in Germania, Monsignore Cesare Orsenigo, con Messa solenne in teatro e somministrazione della SS. Comunione ad oltre 2000 fedeli”; l’amministrazione della cresima, la commemorazione del giorno dei defunti, della solennità del Natale, il rispetto anche del culto evangelico. Insomma, nella pagine del resoconto di Testa, scrive Paride Piasenti, (mancano) “gli orrori e l’abiezione imperversanti nei “K.Z.”” (W 6)⁶.

Quello di Internati Militari Italiani (I.M.I.) – scrive Natta – fu “una figura nuova, una via di mezzo tra il prigioniero di guerra e il perseguitato politico”; fu un “nuovo status” – dice Piasenti (W 6-7) – “attribuito ad essi per evitare di usare quello di “prigionieri di guerra”, che contrastava con le norme internazionali sottoscritte a suo tempo anche dalla Germania”. È una sigla che consentiva ai tedeschi di utilizzare anche i militari italiani per i lavori utili in qualche modo al Reich, anche se la Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929, a cui questi ultimi si appellavano per non collaborare, non lo prevedeva. Dal settembre ’43 all’estate del ’44 furono comunque i propagandisti della Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.) a tentare in tutti i modi di adescare i militari nella nuova Repubblica di Salò fondata da Mussolini subito dopo esser stato liberato dalle truppe paracadutiste tedesche dalla prigionia del Gran Sasso, il 12 settembre 1943. Essi si presentavano nei campi di prigionia e, facendo leva sulle condizioni di cattività in cui si trovavano i militari, promettevano a questi una vita senza dubbio migliore, se solo avessero aderito a quella nuova Repubblica. In seguito, con l’accordo Duce-Führer stipulato in Germania dal 16 al 20 luglio 1944 in merito alla questione degli IMI, gli internati potevano essere resi ‘liberi’ col passaggio allo stato civile, divenendo così liberi lavoratori alle dipendenze del Reich⁷. Una “libertà da 31

⁶ Tutte queste attività erano infatti vietate dalle SS nei KZ, secondo il regolamento interno, ad esempio, al campo di concentramento di Esterwegen, risalente al 1.8.1934, firmato dall’SS-Gruppenführer Eicke: “Chiunque nel campo, sul posto di lavoro, negli alloggiamenti e nei luoghi di riposo parli di politica, tenga discorsi sediziosi e a questo scopo organizzi convegni o incontri con altri (..) viene trattato come sobillatore”, cfr. Massimo Martini, “La deportazione nazista”, in *I quaderni di La resistenza bresciana*, n. 2 – maggio 1980, p. 39. Il “KZ – sottolinea ancora Martini – non è il campo di concentramento per militari che, in epoche di conflitto, esiste in tutti i paesi del mondo, bensì il campo destinato a contenere i “nemici dello Stato”” tedesco (ib, p. 34).

⁷ È davvero interessante rilevare quanto risulta dalle ricerche svolte da Christoph U. Schminck-Gustavus in *L’attesa. Cronaca di una prigionia al tempo dei lager*, Editori Riuniti, Roma, 1989, in part. pp. 133-134, dove si mostrano dei documenti dell’epoca relativi alla Deutsche Bank. Questa banca allora aveva il compito di trasferire alle famiglie i risparmi dei ‘liberi’ lavoratori civili o ex internati. Solo che, com’è

agosto” la definisce Natta⁸, in quanto quell’accordo-trappola⁹ ebbe effetto sugli ufficiali a partire da quella data. È importante a tal proposito ricordare che la quasi totalità degli internati militari rifiutò il rimpatrio subordinato all’adesione alla Repubblica Sociale Italiana¹⁰. “Nell’estate del ’44 – scrive inoltre Testa (W 241-242) – la situazione generale tedesca, già in precedenza pregiudicata, era ormai grave. Bisognava rifare il semidistrutto esercito di oriente e tenere sempre in piedi, anzi potenziare, quelli dell’occidente e dell’Italia. Si presentò il problema di sostituire ogni tedesco lavoratore all’interno, per ricostruire le unità di linea. Inoltre era tempo di far lavorare coloro che erano rimasti in ozio nei campi di concentramento. Gli italiani costituivano ottima materia prima perché non protetti da nessuno e quindi manovrabili a piacimento”. In effetti, con la disfatta, tra il ’42 e il ’43, di un’intera armata della Wehrmacht nella campagna di Russia, iniziata nel giugno del ’41 con l’operazione ‘Barbarossa’, e col venir meno dell’alleato italiano nel settembre del ’43, alla Germania non restò altra possibilità per continuare la guerra e per la vittoria finale che l’intensificazione degli arruolamenti in patria, anche di fanciulli e anziani, sicché si rese necessario non solo sostituire gli operai delle industrie tedesche partiti per il fronte, ma anche utilizzare i 600 mila internati militari ricavati dall’esercito italiano in rotta. È in rapporto a questa esigenza bellica tedesca che si spiega tutta una serie di duri provvedimenti presi dai nazisti in quel periodo. In primo luogo la *Circolare Pohl*, del 30 aprile 1942, con la quale si stabilì lo sfruttamento fino all’esaurimento

ovvio, una tale operazione prevedeva dei vincoli: a) gli IMI non dovevano cambiare posto di lavoro; b) non potevano trasferire altro denaro se non quello guadagnato come retribuzione nel loro posto di lavoro; c) i trasferimenti potevano avvenire solo tramite un previo versamento al datore di lavoro, che l’inoltrerà alla Deutsche Bank. Tutto, nonostante la nota e sempre attuale ‘accortezza’ delle banche, sarebbe accettabile se il datore di lavoro non fosse stato in quel periodo lo stesso Reich nazista. Naturalmente nessun risparmio è mai arrivato a destinazione.

⁸ *L'altra Resistenza*, op. cit., p. 106.

⁹ Si trattava proprio di un accordo-trappola perché, come aveva già dichiarato il Duce al Führer in un loro precedente incontro dell’aprile ’43, con questa finta ‘liberazione’ egli non intendeva affatto salvare gli IMI, ma creare in Italia quello stato d’animo di fiducia tale da riottenere il consenso dagli italiani per la Repubblica di Salò. Dal verbale di quell’incontro, risulta infatti che: “la sua richiesta [del Duce] di migliorare le condizioni degli internati non riguardava tanto gli stessi internati, quanto era piuttosto ispirata dal desiderio di migliorare lo stato d’animo dei loro congiunti (6 milioni) in Italia”, cfr. C.U. Schminck-Gustavus, *L'attesa*, op. cit., pp. 71-72. D’altra parte, Mussolini era solito ricorrere a questo tipo di subdoli espedienti per poter trattare con Hitler. Uno fra tutti è quello che egli fece valere in occasione dell’attacco dell’Italia alla Francia, il 10 giugno 1940, quando dichiarò ai suoi fedelissimi che aveva bisogno soltanto di “un paio di migliaia di morti” per poter trattare con Hitler, dopo la “vittoria finale”, da pari a pari. Cfr. C.U. Schminck-Gustavus in *L'attesa*, op. cit., p. 112).

¹⁰ “Coloro che aderirono furono pochi – scrive Testa – e non superarono – secondo un calcolo molto approssimativo – il 10-12% dei deportati” (W 192) In una nota la testo, il senatore Piasenti precisa che “secondo studi e indagini successive alla 3ª edizione del volume, i dati dell’A, debbono essere alquanto ridotti: le “adesioni” alla R.S.I. non si ritiene abbiano superato il 3-4 per cento” (ib). “Più di 600.000 – scrive inoltre Natta – furono i soldati e gli ufficiali italiani internati in Germania. Una massa enorme, un esercito sterminato, ma coloro che si piegarono, aderendo alla Repubblica Sociale Italiana, costituirono un’infima minoranza. Secondo le fonti più attendibili non furono più di diecimila uomini, e altrettanto trascurabile fu il numero di coloro che in qualche modo accettarono di collaborare” (*L'altra Resistenza*, op. cit., p. 7). Secondo la curatrice de *La voce umana e poesie inedite* di Roberto Rebora, Nicoletta Trotta, “dei 10.000 ufficiali passati per Wietendorf solo poco più di 2000 aderirono alle pressioni tedesche sempre più incalzanti” (Interlinea Edizioni, Novara, 1998, p. 22)

delle energie dei prigionieri mediante il lavoro utile a fini bellici (*Vernichtung durch Arbeit*). Essa fu d'altronde una circolare attuativa degli esiti scaturiti dalla *Conferenza di Wannsee*, organizzata dal Reinhard Heydrich tre mesi prima, il 20 gennaio 1942, per affrontare la 'soluzione finale' della questione ebraica. In secondo luogo le massicce deportazioni in Polonia e in Germania, non soltanto di ebrei e dei veri o presunti nemici del Grande Reich, ma anche di civili che, specie a partire dal settembre '43, e dopo l'insuccesso della campagna di arruolamento o della propaganda nazifascista per le optazioni nei campi, con l'aiuto dei fascisti e dei delatori fascisti, vennero rastrellati in tutte le città del nord Italia occupate dai tedeschi, sia per strada, sia in casa, sia nei locali pubblici di maggior affollamento come teatri e cinema. La condizione degli ufficiali italiani che si rifiutavano di collaborare era perciò critica almeno per due motivi, sia perché non riconoscevano la Repubblica di Salò, sia perché, d'altra parte, non potevano confidare in una nazione in disfacimento e in un governo del sud ancora in via di costituzione¹¹. Inoltre, scrive Guareschi nel suo *Diario* (op. cit., p. XIII), "La Croce Rossa Internazionale non potè interessarsi di noi perché la nostra qualifica di Internati Militari era nuova e non contemplata". Poiché, dunque, dall'estate '44 alla primavera del '45 i tedeschi si resero conto che la stragrande maggioranza degli ufficiali italiani non avrebbe mai collaborato con essi e non li avrebbe mai aiutati nella loro guerra, passarono alle maniere forti, sia con la costrizione, sia con la diminuzione del cibo, sia infine con la deportazione in *Straflager*, in campi di punizione come quello di Dedelsdorf o di Unterlüss.

Comunque sia, dice Natta, nonostante la detenzione di alcuni IMI sia passata anche attraverso *Straflager* come Unterlüss, essa non significò "automaticamente lo sfruttamento e l'oppressione fino all'annientamento fisico" (op. cit., p. XXV); e malgrado ciò essa è servita ugualmente – ed è questa la tesi centrale del suo testo – a "dare vigore e maturità alla resistenza nei lager", a farne "una parte integrante della resistenza antifascista" (ib., p. XXX), "un episodio vero e proprio della lotta di liberazione" (ib., p. 54), una chiarificazione e una educazione politica svolta dagli internati per gli internati¹², "in particolar modo nei campi ufficia-

¹¹ Di ritorno dall'Unione Sovietica, in cui era stato in esilio per circa vent'anni, Palmiro Togliatti, il leader del Pci, nel marzo 1944, determinò quella "svolta di Salerno" (Salerno era allora la capitale del "Regno del Sud") che avrebbe portato, il 24 aprile, alla formazione di un governo di unità nazionale presieduto da Badoglio. In quella data Vittorio Emanuele III lasciava l'incarico provvisorio al figlio Umberto II, in attesa che, a guerra finita, fosse il popolo a esprimersi sul destino della monarchia. Quando nel giugno 1944 Badoglio si dimise, il CLN (il Comitato di Liberazione Nazionale) decise di conferire l'incarico di nuovo a quell'Ivanoe Bonomi che, eletto capo di governo già nel maggio del 1921 e sorto, per così dire dalle ceneri della politica giolittiana dei "blocchi nazionali", aveva tentato senza successo nell'agosto del 1921 il patto di pacificazione tra socialisti e fascisti. Proprio a causa dell'ingresso di questi ultimi in Parlamento, nel novembre 1921 nasce il PNF, il Partito Nazionale Fascista, contro la cui marcia verso Roma, programmata per il 27 ottobre del 1922 ed effettuata la mattina del 30, il nuovo governo Facta non potè far nulla se non dimettersi e quindi assecondare la volontà del sovrano.

¹² "A Sandbostel e a Benjaminovo – scrive Natta, e l'informazione è confermata anche da Testa, da Guareschi e da De Bernart, – si giunse a mettere in scena Ibsen e Pirandello" (op. cit., p. 80); De Bernart, in *Da Spalato a Wietzendorf*, op. cit., p. 75 e segg., riporta l'episodio in cui, a Benjaminow, Giovanni Guareschi e Gianrico Tedeschi misero su una parodia degli *Spettri* di Ibsen. Dal canto suo, Testa ricorda che, a Wietzendorf, nell'agosto '44 venne rappresentato *Il gioco delle parti* di Pirandello, e nell'inverno 1944-'45 *La giara*, *L'imbecille*, *L'uomo dal fiore in bocca* di Pirandello e gli *Spettri* di Ibsen (W 47-48). Oltre a

li” (ib., p. 54); è stata in ultima analisi – e qui sembra di riascoltare l’eco della drammatica testimonianza di Primo Levi – “una scuola di democrazia” (ib., p. 63), una sorta di università in cui poter apprendere i limiti e le possibilità dell’essere umano. Un essere umano – scrive Guareschi (op. cit., p. XI) – che in quella situazione “si spogliò dei suoi panni e della sua crosta e rimase nudo. E si mostrò quello che veramente era”. Una situazione in cui “non serviva il fatto che Tizio avesse un grande nome o un grado importante: [perché] ognuno contava per quello che valeva”. Un essere umano che “si ritrovò soltanto con le cose che aveva dentro. Con la sua effettiva ricchezza o con la sua effettiva povertà” (ib., p. XIII); che “diede quello che aveva dentro e che poteva dare...” (ib.). Un essere umano che insieme alla fame dovette anche resistere all’antropofagia. Ma, scrive Testi, “Ormai in molte camerate si mangiano i topi ed i grossi ratti delle fogne. È impossibile impedirlo” (W 128). “Il tenente X, – scrive Guareschi nel *Diario clandestino* alla data 23 aprile 1945, – spinto dalla fame, catturò un cucciolo che gironzolava per il campo, lo squartò e lo cucinò” (p. 160). Tuttavia, aggiunge, “non abbiamo vissuto come bruti: costruimmo noi, con niente, la Città Democratica. E se, ancor oggi, molti dei ritornati guardano ancora sgomenti la vita di tutti i giorni tenendosene al margine, è perché l’immagine che essi si erano fatti nel lager della Democrazia, risulta spaventosamente diversa da questa finta democrazia che ha per centro sempre la stessa capitale degli intrighi e che ha filibustieri vecchi e nuovi al timone delle varie navi corsare. Sono i delusi: forse i più onesti di tutti i volontari del lager” (op. cit., p. XIV). C’è anche una poesia di Roberto Rebora, dell’ottobre 1945, che – senza scadere nel fenomeno del “reducismo” criticato da Natta¹³ – accenna sia a questo genere di delusione, sia alla possibilità di costruire una vera democrazia riposta come speranza nelle giovani generazioni. Il titolo è già significativo, *Quale patria*¹⁴:

Quale patria per il cielo ancora
 lontano e indifferente esplora
 la lunga attesa nel cuore? Viene
 la sera grigia e sibillina: tocca
 il tuo volto ripetutamente,
 anche il tuo volto ragazza inespressa
 che passi esitando gli sguardi.
 Suscita dalla fronte ignara
 la vergogna e la vita, unite.
 Vanno come la coppia dei merli
 tra le foglie inerti.
 Perché vanno insieme?
 Rimane la domanda nel leggero

questa attività teatrale, come si è già accennato, gli internati ebbero anche modo di approfondire e di conoscere le opere di Marx e di Croce. A Sandbostel, ricorda in particolare Natta, egli ebbe occasione di ascoltare le lezioni di storia della filosofia di Enzo Paci e le letture di Dante di Carmelo Cappuccio, l’autore della relazione sull’esperienza degli internati italiani nello *Straflager* di Unterlüss, riportata in “Gli ufficiali dello Straflager di Unterlüss”, *Quaderni del centro studi sulla deportazione e l’internamento*, Roma, 1965, pp. 75-80.

¹³ *L’altra Resistenza*, op. cit., p. XXVII.

¹⁴ Roberto Rebora, *Dieci anni*, Edizioni del Piccolo Teatro, Milano, 1950, p. 71.

suo moto quale l'umida nebbia
 che sale dall'acqua autunnale
 e insensibilmente annotta.
 Tu porti, ragazza, nel tuo breve
 passo che ascolto or che la curva
 della via ti ha preso tra le alte
 sue mura, una grave memoria
 cui il silenzio confida.

Ad ogni modo, sia a Mühlberg che a Wietzendorf il tenente colonnello Testa incontra ed è attorniato da “optanti” (W 79), ossia da coloro che sono passati dall'altra parte, dalla parte dei repubblicani “tranquilli e ben pasciuti”. Tutti “coloro che accettavano una tale opzione – scrive Testa – dovevano sottoscrivere la seguente dichiarazione di impegno”:

Io sottoscritto mi dichiaro pronto ad essere impiegato presso... in qualità di... per un periodo di sei mesi, oppure fino alla cessazione dello stato di internato, alle condizioni che mi sono note o che mi saranno comunicate.

Dichiaro inoltre sulla mia parola di onore che non approfitterò né del tempo del mio lavoro, per fuggire oppure per preparare la mia fuga o quella di altri internati o per fare delle cose che sono portate a recare danno in qualsiasi modo al Reich (W 194).

Gli ufficiali che optarono fin dall'inizio, si sentirono legittimati nella loro scelta dall'articolo 27 della Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929, firmata anche dal governo italiano, il quale suonava: “Tuttavia, se ufficiali o assimilati domandino un lavoro che loro si addica, questo sarà loro procurato, nei limiti del possibile” (W 193). Alcuni altri, poi, non resistevano all'opzione a causa delle lettere, vere o presunte¹⁵, che arrivavano dalle loro famiglie, specie da quelle residenti in territorio occupato dai tedeschi, nelle quali si imprecavano i familiari lontani ad optare per poter così ritornare in patria e stare più vicini ai vecchi genitori, alla moglie e ai bambini (W 212-213). Risulta comunque interessante il quadro prospettico delle optazioni che Testa fornisce come Appendice al suo memoriale.

Nella *seconda metà di gennaio 1944*, non appena arrivati a Wietzendorf, annota Testa, si sono subito avute optazioni volontarie addirittura *per il combattimento* a fianco dei tedeschi da parte di ufficiali di profonda fede fascista e, comunque, dice Testa, di persone *spiritualmente* deboli, le quali più che dalle pressioni tedesche, sono stati indotti alla scelta dalle dure condizioni del campo. Essi dovevano sottoscrivere la seguente dichiarazione di impegno:

Aderisco all'idea repubblicana dell'Italia repubblicana fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo esercito italiano del Duce, senza riserve, anche sotto il Comando Supremo tedesco, contro il comune nemico dell'Italia repubblicana fascista del Duce e del Grande Reich Germanico¹⁶.

¹⁵Cfr. C.U. Schminck-Gustavus, *L'attesa*, op. cit., p. 68: “Le pressioni peggiori furono esercitate con il terrore e col ricatto. Così, durante gli appelli, venivano lette pubblicamente delle lettere – vere o falsificate – in cui madri malate imploravano i loro figli di smetterla con la prigionia volontaria, di sottoscrivere l'adesione e di tornare in patria”.

¹⁶ *Ib.*

Fra questi optanti avremmo sicuramente trovato anche Roberto Vivarelli, figlio anche lui di un fervente fascista della prima ora, se all'epoca avesse avuto nove anni in più, ossia ventitré, come il tenente Chillemi. Ora, dopo la fine della guerra fredda e dopo il crollo del muro di Berlino, il settantenne Vivarelli ha avuto modo di scrivere un libro sul suo passato da fascista, *La fine di una stagione. 1943-1945* (Il Mulino Intersezioni, Bologna, 2000), nel quale, da buon neo-hegeliano, tenta di giustificare tale passato sulla scorta di una tesi onestamente poco condivisibile. Non si esce infatti da nessuna *impasse* storica, non ci può essere effettivo superamento storico richiamandosi al provvidenzialismo laico di Hegel, ossia al prodotto della *List der Vernunft*, all'astuzia della ragione storica, per giustificare ogni sorta di azione avvenuta in passato, all'insostituibile e incessante opera purificatrice del Gange eracliteo-hegeliano ove poter andare a lavare a testa alta i propri panni sporchi; non ci può essere nessuna reale *Aufhebung* del passato senza la *drammatica, scovolgente e annichilente* – altro che orgoglio! altro che onore! – attestazione *après coup* della propria colpevolezza, senza una presa di coscienza *a posteriori*, senza una confessione agostiniana autenticamente *per sé* (e non semplicemente per gli altri), senza uno schietto riconoscimento delle proprie *miserie*. Già, perché non basta rifarsi ingenuamente al “contesto” e alle “circostanze” per legittimare e giustificare le azioni compiute dal soggetto in esse. Non basta raccontare il proprio passato sotto l'egida protettiva dell'occasionalismo stoico di Epitteto e del frammento XVII del suo *Manuale* tradotto da Pascal, per sottrarsi a ogni responsabilità. È piuttosto con l'assunzione aperta di responsabilità che si può invece dare un nuovo corso alla propria storia. Questo lo dovrebbe ben sapere Vivarelli. E a proposito di *miserie*, l'uomo, pensava proprio Pascal – e ciò lo ha insegnato anche a Kant, specie a quello degli scritti politici – non è affatto paragonabile a una *semplice* canna. Magari potesse esserlo in certi momenti! Per sua sfortuna o fortuna – questo, è chiaro, non sta agli umani saperlo – esso è invece, in maniera certo molto *più complessa*, simile più a “una canna che pensa” (*Pensieri*, 377)¹⁷; il che non costituisce affatto la sua forza, bensì la sua fragilità, vale a dire insieme la sua miseria e la sua grandezza. Dove quest'ultima consiste nell'aver coscienza della propria miseria. Sicché, conclude Pascal, “Tutta la nostra dignità sta, dunque, nel pensiero. In esso dobbiamo cercare la ragione per elevarsi, e non nello spazio e nella durata, che non potremmo riempire. Lavoriamo, quindi, a bene pensare: ecco il principio della morale” (ib).

Quella prima cernita, però, non eliminò tra gli internati il fenomeno delle adesioni. Nel periodo *gennaio-settembre 1944*, infatti, vi fu un *primo gruppo* di operazioni volontarie, sempre da parte di fascisti irriducibili e caratteri ancora più deboli, non più per il combattimento, evidentemente, ma solo *per il lavoro* bellico, ossia nelle fabbriche di guerra. Per questi, per i “deboli cronici”, per i “tipici collaborazionisti”, ammonisce Testa, non ci può essere “nessuna attenuante” (W 246).

¹⁷ Blaise Pascal, *Pensées*, tr. it. di Paolo Serini, *Pensieri*, Mondadori, Milano, 1985.

Nel periodo *settembre 1944-24 gennaio 1945* vi fu un *secondo gruppo* di operazioni per il lavoro, costituito: a) da coloro che per debolezza divennero “previdenti” (ib.), nel senso che preferirono uscire dal campo prima di un irreversibile indebolimento organico; b) da coloro che pur resistettero, ma che per debolezza a un certo punto non ne poterono più e cedettero; c) da coloro che per debolezza non sopportarono il decrescere dei viveri, la diminuzione della temperatura, l’ulteriore peggioramento delle condizioni del campo e non resistettero alle pressioni tedesche. A partire dal 24 gennaio 1945, infine, quando, con i russi alle porte¹⁸, le pressioni tedesche al lavoro si fecero impositive e costrittive “fino all’aperta violenza”¹⁹, si verificò tra gli internati italiani un ulteriore indebolimento della resistenza. Tutti coloro che fino a quel momento e per 16-17 mesi avevano patito le dure condizioni della prigionia, della deportazione, delle umiliazioni, della fame e del freddo, capirono che per i tedeschi – specie dopo l’attentato al Führer del 20 luglio 1940²⁰ – era ormai finita, che era solo questione di tempo e che pertanto non sarebbe valsa la pena continuare a soffrire, circa un migliaio di persone decise di uscire dal campo per svolgere un qualsiasi genere di *lavoro civile* in Germania, nelle fattorie di contadini “a raccogliere ciliege e patate, a zappare la terra, a fabbricare margarina, a curare l’allevamento dei cavalli e dei polli tedeschi”²¹, oppure in imprese di vario genere, a caricare e scaricare treni o chiatte, oppure a spalare macerie. Secondo le testimonianze qui riportate, questi ufficiali vennero trascinati nella baracca adibita a teatro e qui, sotto i riflettori e gli sguardi attenti dei contadini e degli impresari, furono “assunti” sulla base del loro stato fisico, proprio come degli schiavi²². Non soltanto: una volta fuori, se si rifiutavano di lavorare venivano rinchiusi negli *Straflager* di Dedelsdorf o di Unterlüss; oppure, una volta costretti al lavoro, era impedito loro conferire col Ten. Col. Testa, perché, in quanto passati d’autorità allo stato civile e quindi degradati, non potevano più dipendere da un militare.

¹⁸ Il 27 gennaio 1945 le truppe sovietiche libereranno il Lager simbolo della Shoah, Auschwitz. Tale data, come si sa, dal nuovo millennio, dal 2001, grazie all’impegno di molte persone, è diventato il giorno della memoria e della commemorazione della Shoah.

¹⁹ Cfr. C. Cappuccio, “Gli ufficiali dello Straflager di Unterlüss”, in cit., p.75.

²⁰ Che si sia trattato di un attentato promosso da alcuni tra gli stessi ufficiali tedeschi, accertarsi, anche se con un po’ di ritardo, della follia hitleriana, ma tuttavia subito dopo la scelta tattica del Führer durante la campagna di Russia e dopo Stalingrado, ossia dopo la prima seria sconfitta da parte della Wehrmacht; che si sia trattato dunque di un complotto interno alle alte sfere germaniche è quanto, ad esempio, si può cogliere nel finale dell’*Amico ritrovato* di Fred Uhlman.

²¹ Cfr. C. Cappuccio, “Gli ufficiali dello Straflager di Unterlüss”, in cit., p.75.

²² Alla fine della guerra e della prigionia, durante il rimpatrio, dopo tre o quattro mesi (W 155) dalla liberazione del campo di Wietendorf, avvenuta nell’aprile del ’45 anche naturalmente col contributo delle truppe sovietiche – mettendo così a tacere e umiliando, scrive Natta, l’“antisovietismo” degli ufficiali (*L’altra Resistenza*, op. cit., p. 111), – i militari italiani videro al Brennero molti tedeschi fare ciò che solo qualche mese prima avevano imposto a quelli, ossia lavoravano presso un ponte in costruzione. Ebbene, uno di questi tedeschi, preso evidentemente dalla rabbia, lanciò una pietra contro un vagone, colpendo una donna. “Sono proprio tedeschi” (W 187), commenta Testa. Ed essere tedeschi, secondo lui, voleva dire “disciplina cieca ed amore alla esecuzione degli ordini, vuol dire convinzione di superiorità, vuol dire soprattutto disprezzo di quello che è altrui, anche della vita” (W 34).

Su 6000 internati, dunque, negli ultimi mesi di prigionia a Wietzendorf, 1000 furono obbligati e altri 1000 decisero in qualche modo di uscire dal campo. Sicché 4000 restarono all'interno del filo spinato. Tra il 17 e il 18 febbraio '45 vennero inoltre prelevati con la forza da Wietzendorf circa 200 ufficiali italiani e portati nel campo di lavoro di Dedelsdorf, ove avrebbero dovuto ripristinare una pista di lancio. Al rifiuto in massa da parte degli ufficiali, la Gestapo scelse a caso venti tra essi che, a suon di percosse, furono rinchiusi nelle prigioni del campo, convinti di piegare il resto della truppa. Ma ottenne il risultato opposto: dalla schiera dei militari fecero un passo avanti 44 ufficiali e 5 soldati annunciando esplicitamente di non volere, di non potere e di non dovere in nessun modo collaborare col nemico tedesco. Furono quindi separati dal resto del gruppo e malmenati, e mentre gli altri furono costretti ad avviarsi al lavoro, essi rimasero ancora per nove ore all'aperto, alla pioggia, e alla fine spediti allo *Straflager* di Unterlüss, un campo di punizione che i tedeschi amavano anche chiamare *Arbeiterziehungslager*, campo di rieducazione al lavoro. Qui essi conobbero davvero – come testimonia Carmelo Cappuccio nel suo articolo sugli *Ufficiali dello Straflager di Unterlüss*²³ – l'irrazionalità della violenza tedesca assimilata dal popolo germanico nei secoli come rigido addestramento, come *Drill*, attraverso la filosofia e la pedagogia, specialmente quelle post-luterane, e perpetrata nei Lager sia direttamente da essi, sia, quasi sempre, mediante collaboratori costretti a fare appello all'istinto aggressivo di conservazione. Essi, i tedeschi, erano infatti dei maestri nell'arte socratica della maieutica – una maieutica, però, “alla rovescia”, si potrebbe dire, ricordando ancora Primo Levi, la quale, come *humus* composto di sangue raggrumato, ha favorito la nascita dell'universo concentrationario da essi stessi concepito. Ma anziché far sì che anche lo schiavo potesse emanciparsi e diventare, con il dialogo, la riflessione e la critica, un uomo libero e degno di questo nome, essi favorivano, al contrario, la regressione dell'uomo allo schiavo, al sottomesso, allo stato prelogico di vittima silenziosa, all'*Untermensch*, all'animale, mediante la sollecitazione premeditata dei suoi istinti ferini. Ecco spiegare, fra i tanti picchiatori dei Lager, la presenza dei due negrieri nel campo di Unterlüss, di Jaska e dell'ucraino Ivan. Qui, a Unterlüss, per alcune settimane, dal 18-20 febbraio al 12 aprile '45, giorno della loro liberazione da parte degli inglesi, i 49 militari italiani poterono esperire *de visu*, senza alcuna possibilità di ricorso a intermediazioni, la cruda realtà che normalmente e quotidianamente subivano tutti i deportati nei *Konzentrationslager*. Della abissale sproporzione esistente tra le condizioni dell'Oflag 83 di Wietzendorf e quelle di un campo di concentramento, si avvide anche lo stesso tenente colon-

²³ Art. cit. Di Carmelo Cappuccio si veda anche la relazione sulla prigionia a Unterlüss che, al rimpatrio, il S. Tenente Vito De Vita fece allo stesso Cappuccio, il quale la pubblicò in *L'Arno* (12) maggio 1946, con il titolo “Sei settimane in un campo di punizione”. Il S. Tenente Vito De Vita fu, tra l'altro, uno degli ufficiali che non solo assistettero alla demolizione di un loro compagno, il Tenente Giorgio Tagliente, ridotto a una larva umana coperta di pidocchi dopo una violenta bastonatura e abbandonato sulla branda, ma fu anche testimone dell'assassinio dello stesso Tagliente e di altri sette ammalati con un colpo di pistola alla nuca da parte di un maresciallo delle SS (cfr. C. Cappuccio, “Gli ufficiali dello Straflager di Unterlüss”, in cit., p.79).

nello Pietro Testa, quando, dopo la liberazione, incontrando alcuni sopravvissuti italiani e russi al campo di Bergen Belsen, dichiarò inorridito: “Il mio incontro con quei relitti umani è per me indimenticabile (..). le condizioni di quegli uomini erano indescrivibili” (W 160). Ma la distinzione però non può essere fatta solo tra Oflag e KZ, tra campi ufficiali come Wietzendorf e campi di concentramento come Bergen Belsen, perché esistevano anche gli Stalag, ossia i campi per soldati di truppa, in cui le condizioni erano molto più dure di quelle interne all’Oflag. “Nei campi di lavoro per i soldati di truppa – scrive infatti Christoph U. Schminck-Gustavus nella sua profonda e commovente ricostruzione dell’esperienza di un internato italiano a Sandbostel e in altri due Lager vicino a Bremen – attività del genere [di quelle svolte a Wietzendorf] erano impossibili. La fame, tra fogne e macerie, non lasciava spazio ad alti pensieri”²⁴.

Un *tragico* episodio, accaduto ancora a Unterlüss, è quello che il Ten. Col. Pietro Testa riporta come suggello del suo prezioso resoconto sui militari italiani internati in Germania²⁵. “Un mattino trovammo morto uno di loro, il Tenente Pepe²⁶. Dopo una violenta bastonatura, il suo fisico era peggiorato rapidamente e non si era più ripreso. Ci permisero di accompagnarlo fino alla uscita del reticolato, ma non ottenemmo il permesso di dargli sepoltura. Quando il più anziano di noi diede l’attenti e noi salutammo militarmente, esclusi i francesi²⁷, tutti gli altri detenuti e gli aguzzini sghignazzavano” (W 251).

Questo frammento conclusivo ci obbliga ancora una volta a fare i conti con la *dike* anassimandrea o con il *lógos* eracliteo – che della prima eredita la portata tragica, accentuandone però l’aspetto “polemico” – e con la sua coesistente dialettica degli opposti, comprensibile, pur nella sua profonda oscurità, ma inaccettabile, nonostante la sua imprescindibile attualità, perché svela malinconicamente l’essenza umana come un *enigma* in cui il vivere coincide e soprattutto inspiegabilmente indugia e coabita col morire, come una sorta di aorgico migmatiteo *in-dividualizzato*, come processo in divenire, un ad-dimorare e un at-tendere, in una parola: come un *pro-de-cedere*. Esso ci costringe a prendere drammaticamente coscienza della *coincidentia oppositorum*, ossia a ritenere per veritieri i versi hölderliniani di *Patmos*, secondo cui *Wo aber Gefahr ist, wächst/ Das Rettende auch*, “Dove c’è il pericolo, cresce / anche ciò che salva”; a prendere atto della dialettica che richiama vicendevolmente e lega indissolubilmente tra di essi

²⁴ C.U. Schminck-Gustavus, *L’attesa*, op. cit., p. 130. Molti prigionieri furono ad ogni modo impiegati dai nazisti alla ricostruzione delle fognature bombardate dagli aerei alleati, per la costruzione dei bunker in cemento e per spalare macerie.

²⁵ Si tratta della relazione che egli riporta di un reduce del campo di Unterlüss.

²⁶ È il tenente Alberto Pepe, di Teramo, secondo l’elenco de 44 ufficiali e dei 5 soldati inviati dalla Gestapo a Unterlüss allegato alla fine dell’articolo di Carmelo Cappuccio, ivi, p. 80. Il nome del tenente Pepe compare anche nell’elenco dei deceduti di Unterlüss riportato da Pietro Testa: “Tenente PEPE Alberto, nato il 6 settembre 1910, morto nel campo di Unterlüss, il 4 aprile 1945, in seguito a percosse e deperimento” (W 76).

²⁷ Si tratta di alcuni dei 1200 ufficiali francesi giunti a Wietzendorf da Arnswalde (Stettino). “Sono il risultato visibile - scrive Testa (W 130) - dell’avanzata russa in Pomerania. Hanno fatto 300 chilometri a piedi, sono stanchi”.

il momento dell'*horror* e dello *stupor*. In altre parole, esso ci spinge e a mettere in evidenza, ad un tempo, in positivo e in negativo, l'*eccezionalità* che l'esperienza concentrazionaria, volente e nolente, ha generato nella natura degli uomini e delle donne deportati nei Lager nazisti. Questa esperienza, – si sa, è doloroso, ma è soprattutto onesto riconoscerlo, specie alla luce di questi documenti relativi alla deportazione “tipo Wietzendorf”, – questa esperienza, l'esperienza concentrazionaria, ha suscitato nell'essere umano quelle possibilità estreme a cui la normalità o, meglio, la *medietà* quotidiana, non ricorre mai. Una tale esperienza eccezionale, estrema e sicuramente unica, ha costituito per i deportati non soltanto una prova del fuoco, una prova, cioè, decisiva per saggiare davvero i limiti e le loro reali possibilità di fronteggiare l'estremo, ma ha anche rappresentato – come sostiene anche Giorgio Agamben in *Quel che resta di Auschwitz*²⁸ – la quotidianizzazione dell'estremo stesso: ha quotidianizzato e normalizzato l'eccezionale, ha reso ordinario lo straordinario, ha reso materialmente e quantitativamente razionali due eventi che Tolstoj riteneva emblematicamente irrazionali, ineffabili e sublimi come il nascere e il perire; ha costretto ciò che per essenza sta fuori, anzi assolutamente fuori, ossia, appunto l'*estremo*, a venire a sistemarsi alla bell'e meglio all'interno del campo ristretto e categoricamente strutturato in compartimenti simili a serie di letti a castello; ha con ciò stesso, infine, violato la libertà, la notte sacra in cui da sempre riposano quei due eventi postremi.

Determinando il superamento della “normalità” delle prestazioni umane”, scrive Testa, propria di coloro che “semplicemente arretrarono di fronte alla perdita della vita” (W 247, 248), tale esperienza ha da un lato suscitato l'*eccezionalità* (positiva) di una resistenza concentrazionaria che, assieme a quella extra-concentrazionaria, condurrà alla liberazione l'Italia e l'Europa tutta dalla dittatura nazifascista; ma ha pure, dall'altro lato, consentito non soltanto la negazione, ma anche il ribaltamento di uno dei tre principi che, secondo la vichiana *Scienza Nuova*, stanno alla base della civiltà, ossia il diritto di seppellire i morti: legge non scritta per la cui difesa già Antigone fu costretta a immolarsi, dando così continuità al tragico destino della dinastia tebana. Per cancellare ogni traccia dei loro massacri, infatti, i nazisti all'inumazione fecero ricorso anche all'*eccezionalità* (negativa) dell'*esumazione* dei cadaveri, per bruciarli.

Quelli che sono passati dalla normalità ai valori eccezionali delle prestazioni umane, come si è visto, costituirono senza alcun dubbio la stragrande maggioranza degli internati: un cospicuo numero di persone eccezionali proprio perché, scrive Testa, “solo una massa eccezionalmente preparata (..) poteva resistere, senza piegare, (..) a una prigionia eccezionale [e] forse nuova nella storia delle guerre combattute nel così detto regime di civiltà”; un esercito di uomini valorosi che “alla progressione delle imposizioni tedesche (..) ha fatto corrispondere il

²⁸ Giorgio Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Boringhieri, Torino, 1998. Su tale questione escatologica, ci permettiamo di rimandare anche a un nostro articolo, “Testimoniare Auschwitz, la domanda che resta”, apparso nel 1995 su *Testimonianze*, anno XXXVIII, maggio, n. 5 (375), pp. 23-34.

progressivo irrigidimento dei valori morali” (W 249-250). Coloro che, dinanzi all’asprezza delle condizioni dei campi e alla sottigliezza degli allettamenti, pur di affermare in sé la dignità umana e l’alto valore ad essa correlato della resistenza – già, perché risulta sempre ogni volta stupefacente scoprire la stretta *interdipendenza* tra dignità e resistenza, – non hanno esitato a mettere in gioco la propria sopravvivenza; coloro che, senza indugi, hanno superato il “punto di trapasso” che, scrive ancora Testa, esige l’abbandono del proprio *io* pascalianamente e rimbaudianamente *haïssable* e dei propri “valori individuali” (W 250); coloro che, come tanti umili coreuti, alzando simbolicamente e silenziosamente la fronte verso il meraviglioso cielo stellato di Talete, Platone, Aristotele, Lucrezio e Kant, – che passa tuttavia inosservato per le innumeri servette tracie indifferenti e assonnate che lo relegano nel grande ricettacolo dell’ovvietà, – hanno espresso il loro reciso “no” alla dittatura, quasi come se intonassero e ripetessero l’eco dei detti cantati del primo, più povero, più inaccorto e sicuramente anche del più saggio e, secondo Nietzsche, più raffinato fra i sette sapienti; detti laconici, che già nel VII sec. a.C. invitavano a questa semplice e intensa sapienza: “*Le molte parole non rivelano mai un’opinione assennata: / cerca una sola cosa, la saggezza, / scegli una sola cosa, il bene, / perché scioglierai le lingue sfrenate dei chiacchieroni*”; detti che, prima ancora del grande Efesio, cioè di Eraclito, furono espressi da chi, come appunto il savio Talete, pensava che il morire non differisse in niente dal vivere, e che pertanto la cosa più saggia e quindi più difficile da fare durante la vita fosse quella di *non legarsi mai troppo a niente e a nessuno e tanto meno a se stessi*, di non mettere radici nel mondo e di non fare perciò come quel “normale” di Giobbe, il quale, proprio al contrario di tanti umili eccezionali, – come lo sono peraltro gli artigiani leopardiani: uomini semplici per i quali, dice il poeta recanatese, ne va della civiltà medesima, – sì, Giobbe, il quale al contrario delle persone umili e povere che prima della dura prova a cui Jehovah, d’accordo con Satana, lo sottoporrà, nemmeno vedeva e considerava, e che ora, invece, durante la prova, proprio lui, – sì, il ‘giusto’ per antonomasia, il pupillo del Signore, il tutto casa e chiesa, non ce ne voglia Elie Wiesel²⁹ – in nome del suo ego petulante, esige da Dio medesimo la ragione del suo non potersi differenziare da questi e dagli amici fedeli e incompresi come Elifaz.

Ebbene, in questi *eccellenti*, in questi *optimi* lucreziani, in questi *adamantini*, – per usare un termine caro a Liana Millu, – in questi Rieux della tremenda peste nazifascista, per ricordare Camus, in una simile “collettività che ha superato questa prova”, che ha superato quella istintiva “bassa paura” nota finanche al coro eschileo dei *Sette a Tebe* – un coro non ancora apollineamente trasfigurato come quello sofocleo, in cui, ad esempio, come annota Roberto Rebora in una sua Introduzione all’*Edipo re*³⁰, pensando forse alla sua esperienza concentrazionaria,

²⁹ Elie Wiesel, ebreo-rumeno sopravvissuto al Lager di Auschwitz e profondo conoscitore della Thorà e del Talmud, il quale nella seconda delle sue recenti *Sei riflessioni sul Talmud* (Bompiani, Milano, 2000, pp. 29-56, trad. it. di Valentina Pisanty, autrice de *L’irritante questione delle camere a gas. Logica del negazionismo*, Bompiani, Milano, 1998) continua ancora a credere nella sincerità e onestà di Giobbe e nella falsità e nell’ipocrisia di Elifaz.

³⁰ Roberto Rebora, introduzione a *Edipo re* di Sofocle, Mondadori, Milano, 1992, p. 10.

si affronta la “tragedia della *sorte* umana” mediante il celebre detto di re Mida al saggio Sileno, “*Meglio non esser mai nati*”, motto che il giovane Nietzsche riporta nella *Nascita della tragedia* –; ebbene, in un tale collettivo, scrive Testa, “forse spariscono i valori individuali (..) e tanti corpi stremati hanno mirabilmente fuso quell’Anima sola che ha visto la luce della liberazione. Qui è il valore eccezionale di migliaia di uomini” (W 250). Già, sottolinea dal suo canto Natta, perché “Il fatto più importante della resistenza degli internati non è che essi abbiano scelto la via della non collaborazione e della lotta, all’indomani dell’8 settembre, ma che siano stati capaci di *durare* [sottolineato da noi], di non sfaldarsi qualche mese dopo di fronte all’ingigantirsi dello spettro del campo di concentramento, al sacrificio, alla persecuzione”³¹.

Ora – ed è proprio questo profondo e sempre celato insegnamento che, come un vero *dono*, come frutto di un’intenzionale *per-dita*, di un *per-dono*, ci giunge dalla esperienza di internamento degli ufficiali italiani nei campi di prigionia della Polonia occupata e della Germania; è proprio questa lezione che qui si vuole porre bene in evidenza, sia per le nuove generazioni, sia per alcuni di coloro che appartengono alle generazioni trascorse e che però non hanno ancora constatato e avuto modo di sperimentare in prima persona la totale inutilità dell’unilaterale e cieco attaccamento al corporeo, al materico e al materiale nel quale, timorosi, nonostante le diverse testimonianze in suo sfavore, ancora continuano a confidare –; questa *capacità di durare* o di *resistere* di cui parla Alessandro Natta, – capacità che accomuna i grandi scalatori agli internati e che senza dubbio ricomprende in sé anche la *Negative Capability*, propria non solo di John Keats, ma anche di Friedrich Nietzsche e di Rainer Maria Rilke, – ebbene, questa capacità non deriva tanto e, per certi aspetti, non dipende affatto da qualità materiali, ma soprattutto da qualità *spirituali*. Per superare il punto di trapasso dalle normali prestazioni umane a quelle eccezionali, testimonia infatti Pietro Testa alla fine del suo libro, “*bisognava non ragionare più su fattori materiali, ma soltanto su fattori spirituali*” (W 247-248. Sottolineature nostre). “Gli ufficiali italiani internati – scrive a sostegno di ciò Nicoletta Trotta nella sua Introduzione a *Della voce umana* di Roberto Rebora – reagirono aggrappandosi ai soli valori dello spirito, che soli potevano fronteggiare le miserie materiali” (op. cit., p. 22). Non solo, aggiunge Renata Lollo nella sua Presentazione al testo di Rebora: lo stesso lavoro *Della voce umana* (scritto da Rebora a Wietzendorf tra l’aprile e il giugno 1945) – si può considerare come una “vittoria dello spirito durante la prigionia di Wietzendorf” (ivi, p. 12), come “un tangibile segno di opposizione all’annullamento interiore nel campo di concentramento” (ivi, p. 13).

La resistenza – non quella virtuale a cui oggi con assiduità programmata viene richiamata l’attenzione dei giovani, i quali dovranno imparare a nuotare bene e in fretta se vogliono salvarsi dai gelidi abissi del *mare magnum* in cui vengono e verranno gettati senza pietà come tante inutili zavorre curde; non la resistenza virtuale, dunque, quella che l’esercito dei grandi signori del mondo – un mondo in cui la distribuzione della ricchezza e dei beni ha raggiunto livelli differenziali e

³¹ *L’altra Resistenza*, op. cit., p. 45.

di corruzione tali da riportarci vergognosamente alle discriminazioni destinali dell'epoca feudale –; non la resistenza virtuale, dicevamo, che i signori del pianeta, spaventati dalla carica sovversiva naturalmente insita nei giovani e nelle loro idee sull'*immaginazione al potere*, hanno proposto subdolamente a molti, a troppi di loro, sottoforma di lotta contro la dipendenza dalle sostanze stupefacenti: – oh, sì, scarichino pure la loro carica sovversiva in questa sterile lotta contro gli effetti nefasti della droga; la scarichino pure col nostro aiuto, col nostro supporto di armi e fiancheggiatori, con la altrettanto arida e infeconda lotta armata, col terrorismo, tanto, in un caso come nell'altro, per noi, per il mercato, per l'emporio, per il narco-traffico, per il traffico d'armi, si trasformerà sempre in un notevole sporco introito –; non la resistenza virtuale, allora, ma quella *vera*: quella fatta di *impegno* civile e politico vero e serio, di *scelte* vere, sentite e personali, eppure compiute sotto l'impulso della dignità umana avvertita responsabilmente come una sorta di imperativo categorico kantiano; la resistenza *vera*, quella che ha che fare con la *morte* vera, assunta con umiltà – e può anche darsi che oltre all'antisovietismo gli ufficiali italiani internati nei campi di prigionia tedeschi, se ci si attiene ai toni pacati delle loro testimonianze (come ad esempio quella del tenente Roberto Rebora che a 25 anni, nel 1935, partì volontario per la guerra d'Etiopia, ove scrisse alcune poesie ai genitori con preghiera di “inviarne alcune copie ai Littoriali”³², ossia ai Ludi Littoriali, a quelle competizioni sportive e culturali che si svolgevano nel periodo fascista); oltre all'antisovietismo, dunque, specie negli ultimi mesi di prigionia, essi probabilmente hanno imparato a rivedere e a rimettere in discussione anche il loro orgoglio militare velleitario forgiato sotto il regime fascista –; la resistenza *vera*, infine, quella che ha che fare con la morte vera e accettata in sé e su di sé come possibilità più propria e insuperabile, come una sorta di inevitabilità autenticante, invero e arricchente, come una specie di scrigno, diceva Martin Heidegger³³, dentro il quale risulta possibile per ogni essere umano trovare i semi aurei dell'eccezionalità.

Da quella che, in conclusione, Pietro Testa definisce una “prigionia eccezionale”, nacque dunque hegelianamente, vale a dire dialetticamente, una resistenza altrettanto eccezionale, la quale portò, come ebbe a dire il Presidente Ciampi, alla rinascita della Patria. Infatti, l'attuale sintesi che il nostro attuale sistema democratico rappresenta non è altro che il risultato di un antecedente *pólemos*, cioè di una precedente lotta resistenziale, inevitabile, necessaria e quindi, in quanto inscritta nel DNA dell'Essere, ontologica, tra la tesi liberale o democratica e l'antitesi illiberale o nazifascista. Ora, proprio questa ineludibilità, questa imprescindibile derivazione del positivo dal negativo, della pace da una precedente guerra (giusta o ingiusta che sia), del piacere dall'affanno, per ricordare un verso leopardiano che simboleggia un po' tutta la tradizione culturale del mondo occidentale fondata sul principio eracliteo della *necessaria priorità del negativo*, è

³² Renata Lollo, in *Della voce umana*, op. cit., p. 11.

³³ Martin Heidegger è stato uno fra gli autori tedeschi dei primi decenni del Novecento più letti e discussi dalla filosofia europea del secondo dopoguerra, non solo per la sua ontologia ermeneutica, ma anche per le sue simpatie per il nazismo; un filosofo che, afferma Domenico Losurdo, ha fatto della *meditatio mortis* il centro della sua riflessione.

quanto dello storicismo dialettico vichiano, hegeliano e marxiano non cessa di stupirci, di turbare la nostra coscienza e che di per sé costituisce ancora oggi uno di quei problemi essenziali che la nostra riflessione non può assolutamente permettersi di trascurare, specie nel nostro presente in cui, arbusto dopo arbusto, tratto dopo tratto, direbbe Vico, la *silva* si va facendo sempre più *ingens*. E poiché, come pensavano Vico, Hegel e Marx, il *negativo* è essenzialmente inattaccabile nella sua segreta funzione positiva – il Dio di Vico, infatti, secondo Enzo Paci, opera segretamente “nella barbarie” (*Ingens sylva*, op. cit., p. 95), e quindi presenta quel “carattere “demonico”” (ivi, p. 71) che già Schelling gli attribuirà, carattere che lo lega al destino del Male, al padre di tutte le scommesse, al Mefistofele goethiano (ivi, p. 93), al Satana del *Giobbe* e di John Milton, al Diavolo di Jean-Paul Sartre –; dal momento che, secondo lo storicismo dialettico, il *negativo*, in quanto *ex lege*, è e resta *aere perennis* il motore della storia, della scienza e della civiltà nonostante il prezzo sempre troppo elevato che l’umanità deve pagare ogni volta che si accinge a farlo rientrare alla “forma giuridica” (ivi, p. 207. Giolitti e la nostra storia post-risorgimentale ce lo insegnano); siccome, inoltre, secondo un commento su Empedocle da parte Aristotele (il filosofo del *mesón* e della *phrónesis*) non c’è alcuna generazione cosmica senza l’intervento del *neikos* nella quiete dello *sphero*, senza l’opera dell’odio e della contesa nell’armonia della *philía*, come, d’altro canto, sostiene Paci, interpretando nietzscheanamente Vico, “la civiltà mancherebbe (..) di freschezza e di forza” senza il ritorno alle grandi selve selvagge, senza il ricorso “provvidenziale”³⁴ della barbarie (ivi, p. 239); e giacché, in ultima analisi, il bisogno di barbarie nelle nostre deboli e impotenti società contemporanee³⁵ si fa ognora sempre più pressante e la Ragione informaticamente dispiegata, a cui si ispirano, non può evitare ma solo accelerare la catastrofe con una possibile ricaduta nella barbarie – “È accaduto – scriveva infatti Primo Levi nella Conclusione de *I sommersi e salvati* (Einaudi, Torino, 1986, p. 164), – quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire”, – quale potrà mai essere, allora, *parados-salmente* il nostro imminente destino, come uomini, prima ancora che come cittadini, il nostro attuale compito, se non quello di prepararci ancora una volta alla lotta, a un’ennesima e nuova lotta, a una lotta che continua e quindi a una nuova

³⁴ Usiamo intenzionalmente il termine “provvidenza” virgolettato, poiché, per ragioni filosofiche su cui in questa sede sarebbe inopportuno soffermarsi, preferiamo attenerci alla lezione di Primo Levi, il quale in *Se questo è un uomo* scrive: “Oggi io penso che, se non altro per il fatto che un Auschwitz è esistito, nessuno dovrebbe ai nostri giorni parlare di Provvidenza”, Einaudi, Torino, 1989, p. 140.

³⁵ A proposito dell’indebolimento delle società, si consideri, ad esempio, il seguente passo della *Pratica della Scienza nuova* di G.B. Vico: “mentre i popoli son ben costumati, essi operano le cose oneste e giuste più che ne parlano, perché l’operano, più che per riflessione, per sensi: ma, quando sono guasti e corrotti, allora, perché mal soffrono internamente sentirne la mancanza, non parlan d’altro che d’onestà e di giustizia (come naturalmente avviene ch’uomo non d’altro parla che di ciò ch’affetta d’esser e non lo è); e, perché sentono resister loro la religione (la qual non possono naturalmente sconoscere e rinnegare), per consolare le loro perdute coscienze, con essa religione, empiamente pii, consagrano le loro scellerate e nefande azioni” (Cfr. Vico, *Opere*, a cura di Fausto Nicolini, Riccardo Ricciardi Ed., Milano-Napoli, 1953, p. 875).

resistenza? Al diavolo dunque tutti i finti corsi e i finti concorsi! E ben vengano i ricorsi storici vichiani! *Mala tempora currunt? Maiora premunt!*

COMANDO ITALIANO DEL CAMPO 83

WIETZENDORF 22/6/45

AL COMANDO TRUPPE BRITANNICHE

Nella mia qualità di comandante dell'Oflag¹ 83 dal giorno 9/2/44 al giorno della liberazione 16/4/45² e perchè le autorità britanniche abbiano elementi per i provvedimenti contro i germanici nell'ordine dei criminali di guerra espongo qui di seguito la situazione generale del campo, le violazioni delle norme internazionali, i delitti commessi dal personale germanico di questo campo.

1) Situazione generale del campo

Il campo di concentramento di Wietzendorf³ era in origine abitato da prigionieri Russi. Della vita che hanno condotto questi e del loro trattamento testimonia il cimitero russo nei pressi del campo (a circa un Km. e mezzo lato nord)⁴ nel quale si trovano sepolte oltre 16mila salme. Sgombrato dai russi probabilmente per le condizioni di inabilità, servì nell'autunno 1943 allo smistamento dei prigionieri italiani che vi passarono a decine di migliaia; anche generali vi alloggiarono per più giorni a terra e senza alcuna sistemazione non di conforto ma neanche strettamente umana. In seguito allo sgombrò dei campi della Polonia nel gennaio 1944 il campo, con la denominazione di Oflag 83 fu destinato agli ufficiali italiani.

Più di una descrizione delle baracche adibite ad alloggi e degli impianti igienico-sanitari vale il fatto che due commissioni sanitarie tedesche presiedute da colonnelli medici dichiararono il campo inabitabile. Nelle camerate buie e basse co-

¹ *Oflag (Offizierlager)*, campo ufficiali. Solo dal marzo 1944 il campo di Wietzendorf diventa *Oflag*, ossia "Campo ufficiali", e sino all'agosto 1945. Prima, dall'autunno 1943 era uno *Stalag*, uno *Stammlager* o *Mannschafslager*, campo di internamento per sottoufficiali o truppa, in cui erano stati riuniti militari italiani. Dal 9 febbraio 1944 al 29 luglio 1945 fu fatto comandante del campo il Ten. Col. Pietro Testa.

² In W risulta che la costituzione del campo 83 risale alla fine del gennaio '44, mentre la sua liberazione non corrisponde alla data sopra indicata, ma al 22 aprile 1945. Dal testo curato da Italo Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-1945*, a cura dell'Aned e della Regione Piemonte, stampato per i tipi della FrancoAngeli, Milano, 1994, pp. 140-141, apprendiamo peraltro che il Lager di Bergen Belsen, aperto il 30 aprile 1943, fu liberato il 15 aprile 1945, da parte delle truppe britanniche.

³ Si trovava a circa 50 km a nord di Hannover, più o meno alla stessa distanza da Bremen e Hamburg, nel *Kreis*, nel distretto di Soltau, ossia nel cuore della brughiera di Lüneburg, 20 km a nord del campo di Bergen Belsen. Il campo di Wietzendorf – che si estendeva per più di 40.000m² – esisteva già nella prima guerra mondiale e faceva parte di quelli "compresi sotto il nome di "campi di Celle"" (W 11). Celle è una cittadina a pochi chilometri a nord di Hannover.

⁴ In W 11 si parla di 2 km. Il cimitero di fosse comuni, abbandonato dai tedeschi, fu invece ordinato e curato dagli ufficiali italiani, i quali vi hanno posto una croce e una targa con su scritto: "Gli ufficiali italiani del campo di Wietzendorf ai soldati stranieri morti lontano dalla Patria, sulla stessa via".

struite con blocchi di cemento, gli ufficiali vissero per 15 mesi in affollamento da 50 a 90 in ambienti di 50 metri cubi che non permettevano neanche la vita normale. Spesso da 10 a 20 ufficiali hanno dormito sul pavimento in pietra senza neanche pagliericcio o su panche e tavoli. La paglia per quelli che sono riusciti ad averla non è stata mai cambiata. Dai tetti sconnessi l'acqua cadeva sui tavoli e sui letti. Durante l'inverno nell'interno delle baracche scendevano ghiaccioli da 20 o 30 cm. mentre qualsiasi riscaldamento veniva negato (quattro distribuzioni di legna in ragione di Kg. 20 per camerata in tutta la stagione)⁵. Tutti i canali di scolo delle acque di rifiuto delle latrine correvano allo scoperto ammorbando l'aria. Le latrine⁶ erano semplicemente indescrivibili tanto che costituiscono ancora oggi la maggiore preoccupazione delle autorità britanniche, che hanno preferito di ordinare la costruzione di latrine all'aperto. Gli impianti bagno erano del tutto rudimentali e senza nessuna garanzia igienica. Il bagno veniva effettuato circa una volta al mese in un affollamento enorme (6, 8, 10 ufficiali per doccia) col sistema tedesco di urlare, spinte e di far tutto in un tempo assolutamente insufficiente.

A tutte le richieste, proteste, pressioni per miglioramenti, quando non veniva risposto che “*per ufficiali italiani era anche troppo...*”, che “*con traditori...*” si obiettava che la Germania era a quinto-sesto anno di guerra, che anche la popolazione tedesca... che si sarebbe fatto il possibile..., e la situazione non cambiava.

Solo nell'autunno-inverno 44-45 furono ricoperte alcune canalizzazioni delle acque putride e furono costruite delle baracche rudimentali per lavatoi. Fino ad allora gli ufficiali dovevano attingere l'acqua per tutti gli usi dalle poche pompe (una per mille ufficiali circa), pompe che spesso erano guaste e che comunque davano acqua non potabile sì che bisognava ricorrere alla bollitura⁷.

Infine l'infermeria per una forza ufficiali che ha oscillato dai tre mila ai cinque mila con un massimo di sei mila era del tutto inadeguata. La capacità di ricovero era di 60 persone e solo nei primi mesi del '45 fu portata a 100. Nessun impianto tecnico, nessuna possibilità di interventi chirurgici, nessun mezzo di rapido sgombrò per i casi di urgenza; neppure medicinali esistevano, neanche i più comuni, se non in misura irrisoria.

⁵ Ogni camerata – (*Stube*) (metri 9 x 17, circa 500 mc), e vi erano 6 camerate per ogni baracca (lunga 55 m e larga 17) – aveva due monumentali stufe in mattoni, senza sportelli e griglie (proprio come quelle che, ben visibili, adornano ancora oggi le ordinate baracche di Birkenau), solo che mancava il carbone. (W 17) 52 posti letto per oltre 90 ufficiali per camerata; qualche tavolo, due panche e una decina di sgabelli (W 18).

⁶ Le latrine notturne: una piccola costruzione in mattoni attaccata dietro o davanti a ogni camerata. Una cassetta o un mezzo fusto per le feci. Le urine scolavano liberamente. L'odore entrava nelle camerate (W 18). Quelle diurne erano fuori e scaricavano fuori, ammorbando l'aria e inquinando le falde acquifere, col rischio del colibacillo (W 22).

⁷ All'inizio vi erano solo pompe dell'acqua che pescavano a 6 metri, per cui era necessaria la bollitura. Poi si scavarono pozzi a 25 metri e così, anche se a intermittenza, si poté avere acqua potabile, senza ricorrere alla bollitura (W 22).

Agli ufficiali venivano sottratti i pochi medicinali di proprietà privata che essi erano riusciti a salvare dalle numerose perquisizioni, ma solo assai pochi di questi medicinali arrivavano all'infermeria in cui quasi tutte le cure consistevano nella buona volontà dei medici italiani⁸.

2) Violazioni delle norme e convenzioni internazionali

Il regolamento del campo era redatto in armonia con le convenzioni internazionali e citava sia queste, sia la nazione protettrice, sia C.R.I. (evidentemente era una copia di quanto in vigore per prigionieri di guerra di altra nazionalità). In realtà tale regolamento non ebbe mai efficacia alcuna se non nei casi in cui dava appiglio a provvedimenti a nostro danno:

1) Era negato ricoprire la bara dei nostri caduti con la bandiera della patria. Alle mie rimostranze veniva risposto che potevo coprirlo con la bandiera della R.S.I. Così i nostri morti non hanno avuto l'onore della bandiera.

2) Non esisteva una nazione protettrice. Alle mie rimostranze veniva risposto che noi eravamo protetti dalla R.S.I. Cosicché al danno si aggiungeva l'offesa.

3) Era proibito rivolgersi alla C.R.I. Le lettere da me scritte mi venivano respinte. Poiché io protestavo dicendo che le lettere (erano) scritte in base al regolamento del campo per quanto riguardava il diritto di ricorso alla C.R.I. non aveva vigore. Difatto però non è mai stata portata nessuna variante in tal senso.

4) Nessuna commissione internazionale o della C.R.I. ha mai potuto visitare il campo.

5) Inizialmente veniva usato come sistema di punizione la sospensione del servizio postale sia individuale che collettiva. Tale provvedimento cessò con la mia assunzione di comando ed in seguito alle mie proteste.

6) (...)

7) In seguito a ritardo all'appello di alcuni ufficiali tutto il campo veniva punito con la chiusura per due giorni dei locali di ritrovo (sala di lezioni, biblioteca, teatro) e della chiesa. Uguale punizione venne anche inflitta per 20 giorni ad un ufficiale. Tale punizione non venne più inflitta dopo il mio colloquio estremamente energico col comandante germanico del campo.

⁸ "In realtà, di proprio, i tedeschi non misero che le baracche ed il pedante controllo che finiva col ridurre anche il poco che si poteva fare. Tutto il resto lo misero i medici italiani con capacità di professionisti e con alto valore umano" (W 53).

8) Spessissimo veniva applicata la punizione collettiva di far restare interi blocchi in riga per più ore sotto la pioggia o la neve. Ciò per singoli ritardi all'appello. La punizione veniva talora integrata con la chiusura di interi reparti del campo.

9) I soldati scontavano le punizioni in località interrate di cui emergeva solo il tetto, in condizioni addirittura spaventose. Essi avevano solo il pane, talvolta neppure quello. In tale locale vennero puniti anche ufficiali.

10) Il locale degli arresti degli ufficiali non fu riscaldato durante tutto il decorso inverno, se non saltuariamente sotto la mia personale responsabilità ed in violazione agli ordini germanici con legna sottratta alla lavanderia con la tolleranza del personale subalterno germanico. Un ufficiale riportò congelamento di terzo grado.

11) I puniti non avevano diritto di passeggiata giornaliera né erano loro consentite le pratiche religiose anche se le punizioni o le attese di giudizio duravano lunghi periodi.

12) L'apertura dei pacchi in arrivo dava luogo a provvedimenti drastici. Veniva sottratto ogni involucro di qualsiasi specie ed ogni recipiente. Spesso nel gamelino dell'ufficiale venivano versati insieme i generi più svariati come: latte condensato, pesce in scatola⁹, tabacco, zucchero, sale, ecc. Spesso con la scusa di una firma dietro ad una foto rinvenuta nel pacco, o per un biglietto, veniva sottratta una parte o tutto il contenuto del pacco stesso.

13) Per lunghi periodi e soprattutto nell'inverno 44-45 in cui la temperatura per oltre 40 giorni fu al di sotto di 10° sotto zero e raggiunse un massimo di 19° sotto zero non fu concesso combustibile per il riscaldamento e per la cottura dei generi dei pacchi. Il combustibile per il riscaldamento fu in tutto 4 volte in quantità irrisoria. Si ebbero nelle camerate numerosissimi casi di congelamento di 1°, 2° ed anche di 3° grado.

14) Le tabelle viveri sono sempre rimaste al di sotto di valori minimi necessari alla vita per individui a riposo assoluto. Nell'ultimo inverno essi divennero addirittura al di sotto delle 1000 calorie giornaliere. Nessuna protesta, nessun appello al diritto di civiltà dei popoli giovarono a nulla. Le morti dovute a sfinimento o a complicazioni dovute al deperimento si fecero sempre più frequenti. I casi di edemi da fame si contarono a centinaia. I congelamenti parziali per difetto di circolazione derivanti da denutrizione erano di tutti. Due o tre settimane di ritardo nella liberazione avrebbero portato alla catastrofe del campo.

⁹ "Piccoli e significativi aiuti vennero dal Nunzio Apostolico in Germania, che inviò 1000 scatole di sardine sott'olio ed altri generi. Tali aiuti caddero però sotto l'amministrazione del sottufficiale tedesco adetto all'infermeria e seguirono la sorte, a contagocce, delle compresse di aspirina" (W 58).

15) I generi già insufficienti, come detto sopra, venivano ridotti ulteriormente dalla mala fede germanica. Fra i generi dovuti e non consegnati negli ultimi mesi figurano circa 5 tonnellate di marmellata, 20 tonnellate di rape, 20 tonnellate di patate, inoltre il pane veniva dato a forma e non a peso provocando perdita giornaliera di gr. 20 a persona. Le patate venivano consegnate al lordo con terra, paglia dei depositi cosicché (si) provocava il calo dal 10 al 15 per cento, le rape venivano consegnate anche al lordo e marce e gelate con perdita fino al 50%. A tutte le proteste veniva risposto che di fronte alla massa le perdite si trasformavano in difficoltà di trasporto e più spesso in *“ho detto questo e basta”*.

16) È sempre stata negata e impedita qualsiasi assistenza della C.R.I.

17) Medici e cappellani ed in genere sanitari venivano considerati dal regolamento del campo come non internati, in realtà hanno sempre avuto trattamento uguale a tutti gli altri.

18) Nel precampo era alloggiato un gruppo di 150 soldati adibiti a lavori speciali; io potevo accedere a questi soldati solo una volta alla settimana e accompagnato da un interprete germanico.

19) Le perquisizioni personali e per camerata costituirono per lunghi mesi una delle ossessioni del campo. Oltre a quelle in occasione degli arrivi e partenze, sistematicamente per più mesi venivano perquisite due o tre camerate al giorno. Gli ufficiali venivano portati fuori dalle camerate, circondati da soldati della polizia e perquisiti a nudo, spesso sotto la neve o pioggia. Veniva loro ordinato di aprirsi le natiche per mostrare l'interno dell'ano. Nel frattempo un'altra schiera di poliziotti metteva a soqqadro la camerata smontando letti, pavimenti e pareti sì che per più giorni l'ambiente restava inabitabile. In queste occasioni i tedeschi requisivano le cose più impensate ed anche quelle necessarie; dalle lenzuola alle boccette di profumo, dal pezzo di sapone al pezzo di cuoio. Tutto sotto il pretesto che poteva essere impiegato alla borsa nera. Borsa nera che ha avuto una vita assai limitata perché nulla poteva entrare nel campo dall'esterno. Oltre a queste sottrazioni legittime, secondo i tedeschi, i poliziotti¹⁰ rubavano tutto quello che poteva essere loro utile, soprattutto il poco tabacco e i grammi viveri. Se l'ufficiale reclamava si prendeva anche gli arresti e veniva minacciato di denuncia al tribunale *“per aver calunniato soldati tedeschi”*.

20) Il comandante germanico del campo non ha mai impedito che unità combattenti schierassero nelle immediate vicinanze del campo (in alcuni punti fino a 20 m. dal reticolato) numerose batterie di lancia granate ed artiglierie. Ciò ha dato luogo nella notte fra il 15, 16 aprile u.s. ad un combattimento nelle immediate vicinanze del campo.

¹⁰ Coloro che effettuavano queste perquisizioni, scrive Testa in W 94, sono quelli che formavano la squadra *“arraffa arraffa”*.

21) Ma la più grande tragedia del campo è stata quella del lavoro obbligatorio¹¹. Questa non è la sede per una minuta descrizione¹². Per oltre sei mesi gli ufficiali sono stati sottoposti a tutte le forme di propaganda, minacce, soprusi e sono stati sottoposti al lavoro col sistema del mercato degli schiavi. Gli ufficiali spesso venivano convocati a teatro, sotto la luce di proiettori e sottoposti alla scelta di impresari e contadini tedeschi che palpavano loro gli arti, guardavano in bocca come se fossero delle bestie¹³. Gli ufficiali che si rifiutavano di partire venivano portati fuori dal campo con sentinelle armate di fucile e baionetta. Più volte per scovare renitenti sono stati fatti appelli improvvisi e gruppi di ufficiali sono stati condotti via a forza. Inoltre gli ufficiali che venivano consegnati agli uffici civili del lavoro dovevano passare alla condizione di civili. Veniva loro imposto di togliere i distintivi di grado ed i loro fregi dell'uniforme.

Ho letto un ordine riservato germanico, di cui conservo copia mnemonica, in cui è detto che tutti gli ufficiali che si rifiutavano di lavorare dovevano essere passati ai campi di polizia; difatti sono stati inviati e parecchi vi sono morti. A nulla sono valse le centinaia di proteste verbali e scritte degli ufficiali; né quelle presentate da me in qualità di comandante del campo. L'ultima mia protesta scritta in forma particolarmente solenne ed energica è stata al comando supremo (O.K.W.)¹⁴ per questo sono stato chiamato al comando germanico in presenza di testimoni germanici; diffidato e minacciato col dirmi che mi mettevo contro Hitler e Mussolini e che andavo incontro a gravissime conseguenze. La protesta però su mia decisa insistenza ebbe corso e fu inoltrata. I germanici dicevano che il lavoro era obbli-

¹¹ “Oltre ad indubbe esigenze di alleggerimento del campo [sovraccarico] di Sandbostel – da cui “alla fine di luglio [‘44] ed ai primi di agosto arrivarono al campo circa 900 ufficiali (W 111) e nel mese di novembre ancora più di 1000 (W 121), tra cui anche Natta – (..) il provvedimento era stato determinato dalla decisione tedesca di trasformare il campo di Wietzendorf in campo di avviamento al lavoro” (W 112-113). Il 1° ottobre, da località dell’ovest (zone del medio e basso Reno) – annota Testa (W 115) – “arrivava uno scaglione di quasi 800 ufficiali”. Tra questi, oltre 300 erano costretti a lavorare, anche se contro voglia, per il nemico tedesco; ma vi erano anche “oltre 400 volontari che, fino alla cacciata per parte dei liberatori avanzanti, se ne erano rimasti tranquilli e nutriti a fare i cooperatori del nemico tedesco in letti lindi, serviti alla occorrenza, da donne” (W 115-116). Alla fine di dicembre, comunque, il campo di Wietzendorf conteneva circa 5000 uomini (W 124).

¹² Una descrizione particolareggiata del lavoro obbligatorio si trova come Appendice a *Wietzendorf*, “La questione del lavoro”, pp. 189-251.

¹³ Di questa vicenda umiliante di Wietzendorf c’è anche la testimonianza di Giovanni Guareschi, *Diario clandestino*, op. cit., pp. 157-158: “7 gennaio 1945. Il “capitano del lavoro” convocò nella baracca del teatro sessanta “tecnici” scelti a caso, e parlò dell’opportunità di collaborare col popolo tedesco allo scopo di salvare l’Europa dal bolscevismo. Accennò all’immancabile vittoria finale del Grande Reich, fece comprendere che nuove armi formidabili erano già state apprestate, indi si disse pronto a prendere nota dei desiderata dei presenti. Accingendosi alla compilazione della nota dei volontari, premise (perché i tecnici convocati erano sessanta, ma presenti erano cinquecento): “Noi abbiamo bisogno di gente che abbia realmente desiderio di lavorare per noi. Chi non ha voglia di lavorare per noi può uscire”. Allora tutti uscirono e il capitano rimase solo a guardarsi in faccia con l’interprete. “Razza di fannulloni!”, borbottò rimettendosi in tasca la stilografica”. Anche Natta parla della stessa convocazione in *L’altra Resistenza*, op. cit., p. 130: “A Wietzendorf (..) in una sorta di baracca-teatro gli ufficiali venivano radunati secondo la sorte e sottoposti alla scelta dei collaboratori che indicavano via via quelli che dall’aspetto sembravano utili a un qualche lavoro”.

¹⁴ *Oberkommando der Wehrmacht*, Comando supremo delle forze armate.

gatorio per gli ufficiali perché così era stato stabilito in un accordo fra la Germania e la così detta R.S.I. Ma noi eravamo e restavamo nei reticolati come autentici volontari, perché non riconoscevamo tale repubblica e perché eravamo fedeli alla vera e libera Italia. Ufficiali già inviati al lavoro in seguito ad un energico rifiuto di lavorare sono stati fatti ritornare al campo di concentramento da autorità esterne. Essi però sono stati trattenuti nel campo, imprigionati nelle carceri di Wietendorf e di qua inviati alle carceri di Soltau¹⁵ e successivamente nel campo di punizione di Unterliuss¹⁶. Di questi fatti non è stata data mai comunicazione alcuna al comando italiano del campo che ne è venuto a conoscenza solo ora a liberazione avvenuta. A questi ufficiali come ad altri che dalle località di lavoro obbligatorio chiedevano di parlare con me fu negato tale permesso sotto il pretesto che da me più non dipendevano perché d'autorità passati allo stato civile.

3) Delitti

1°) Il giorno 8.3.44 durante un allarme aereo una sentinella germanica sparò 4 colpi di fucile contro alcuni ufficiali che si trovavano presso la porta aperta. Fu ferito il capitano Mancini Guido¹⁷ e leggermente (un) altro ufficiale; la pallottola attraversò alcuni posti letto. Il capitano Mancini dovette rimanere per due ore nella camerata fredda senza alcuna cura. Era senza mangiare da 24 ore. Nessun mezzo di rapido sgombrò fu messo a disposizione per il trasporto in ospedale. L'ufficiale morì nella notte all'infermeria del campo e dopo le cure chirurgiche che non potevano andare al di là della buona volontà. Da informazioni fondate, ma non controllate, sembra che l'ordine di sparare fosse stato dato alla sentinella dall'ufficiale di servizio al campo, in quel giorno il capitano Laimberger¹⁸.

2°) Il giorno 20.6.44¹⁹ dopo tre minuti che era stato dato il segnale di allarme aereo e mentre ancora gli ufficiali correvano per raggiungere le rispettive camerate una sentinella colpì con fucilata il S.Ten. Fiorentini Salvatore. Il proiettile entrò dal petto e uscì dalla schiena attraversando il polmone destro e la pleura. L'ufficiale rimase a terra per oltre dieci minuti quantunque altri ufficiali chiamassero al soccorso e il ferito stesso fosse sotto gli sguardi della sentinella e di altro personale germanico. È da rilevare che il segnale di allarme, non ben chiaro perché sostituito da rintocchi di bossoli vuoti era stato dato in maniera particolarmente confusa.

¹⁵ A circa 10 km a nord-est di Wietendorf.

¹⁶ La dizione corretta, secondo W 6, è Unterliuss, *Straflager*, lager punitivo, aperto dal 15 agosto 1944 al 30 aprile 1945, a pochi chilometri a est di Wietendorf. Come annota Paride Piasenti alla fine di *Wietendorf*, l'esperienza vissuta dagli ufficiali italiana nello *Straflager* o nell'*Arbeiterziehungslager*, nel campo di educazione al lavoro, di Unterliuss è riportata da Carmelo Cappuccio in "Gli ufficiali dello *Straflager* di Unterliuss", art. cit.

¹⁷ Alla coscia destra (W 96).

¹⁸ La dizione corretta è Leimberger. Vedi p. 17 e nota relativa.

¹⁹ La data che risulta da W 105 è il 20 luglio.

3°) Il giorno 28.1.945 all'inizio di un allarme aereo, segnalato in modo confuso tanto che oltre metà campo non si considerava in allarme, una sentinella sparò su un gruppo di ufficiali che si affollava alla pompa e ferì gravemente alla coscia il Ten. Zanutel Marco.

4°) Colpi di arma da fuoco sparati dalle sentinelle contro gli ufficiali ammontano in tutto ad una cinquantina ed è per pura fortuna se i casi di morte e di ferimento non sono stati più numerosi. Per precisare la criminalità germanica cito alcuni episodi:

* Una sentinella ha sparato senza alcun motivo su un gruppo di ufficiali che sostavano alla cucina, il colpo per combinazione ha ferito ad un piede un soldato germanico che si trovava in quei pressi.

* Un soldato italiano svegliatosi ignaro che ci fosse l'allarme era uscito dalla baracca. La sentinella gli sparò un colpo senza colpirlo. Il soldato nell'attimo di panico non riusciva ad aprire la porta e rientrare in camerata; la sentinella gli sparò una seconda volta senza colpirlo. Uno dei proiettili penetrando in camerata forò una gavetta che trovavasi su di un tavolo in mezzo ad un gruppo di ufficiali.

* Per l'accensione di un fiammifero più di una volta fu sparato nelle finestre.

Tutti i colpi di arma da fuoco venivano sparati senza preavviso.

5°) Il giorno 10.9/44²⁰ durante l'appello una sentinella colpiva col calcio del fucile un ufficiale²¹ alla faccia procurandogli una vasta ferita per il solo fatto che l'ufficiale aveva in bocca il bocchino della pipa (non la pipa)²². Su mia protesta la sentinella fu allontanata dal campo per alcuni giorni, poi ritornò.

6°) Il giorno 3.1.45. prima dell'appello un ufficiale ed una sentinella si scontrano sulla porta di una camerata; la sentinella perse l'equilibrio senza però cadere e per reazione colpì alla testa l'ufficiale procurandogli una vasta ferita. Si cercò di ribattere alle mie proteste che l'ufficiale aveva aggredito la sentinella e che questa aveva reagito per legittima difesa.

7°) Il Ten.Col. Di Palma è stato processato²³ ed ha scontato 6 mesi di carcere duro per avere svolto fra gli ufficiali azione patriottica. Gli è stato imputato il fatto di avere affisso davanti alla tabella della propaganda un cartello con la scritta "Cani tutti sono fessi". Durante la detenzione nel campo neanche a me era permesso parlargli. Gli fu negata l'assistenza religiosa.

²⁰ La data che risulta da W 114 è il 18 agosto.

²¹ Si tratta del tenente Aldo Guareschi (W 260, Allegato 5). Vedi nota 2.

²² "Più tardi - scrive inoltre Testa nell'Allegato 5, W 260-261 - il Cap. Ancona (Onofrio) guardava il ten. Guareschi con viso sanguinante che entrava all'infermeria; distratto da questo non udì l'attenti e subito fu colpito da un calcio senza altra intimidazione, tiratogli dal maresciallo" o dalla sentinella di cui sopra.

²³ Dal tribunale di Amburgo (W 97).

8°) Il Ten. Cruccioli²⁴ è stato processato ed ha scontato 3 mesi di carcere duro perché trovato in possesso di 2 radio²⁵. Ritornato nel campo ha esplicito propaganda contro il lavoro e contro la Germania. In seguito a ciò è stato nuovamente inviato al carcere con segregazione cellulare e riduzione di vitto. Ivi rimase 2 mesi, fino alla liberazione.

9°) Il Col. Biddam e il Ten. Col. Favallero sono stati allontanati dal campo e processati ad Amburgo, sembra per azione antigermanica svolta all'atto della cattura. Secondo informazioni fornite dal personale germanico essi sarebbero stati fucilati.

10°) I casi su esposti si riferiscono soltanto a casi ben determinati e specifici. Il trattamento usato però agli ufficiali è stato quasi sempre brutale, arrogante e accompagnato da urla, spinte e percosse. Inoltre io mi sono limitato alla vita del campo di Wietzendorf. I viaggi di trasferimento in carri bestiame meriterebbero un capitolo a parte per il trattamento bestiale usato agli ufficiali italiani viaggianti fino a 60 per vagone, senza mangiare, senza scarpe, senza coperte, senza modo di fare i bisogni corporali, spesso privi di scarpe, cinghie, bretelle per impedire i tentativi di fuga. Attraverso alle perquisizioni personali i germanici hanno voluto creare uno stato di incubo per fiaccare la resistenza morale degli ufficiali e farli aderire al lavoro. Posso dire con tutta certezza e semplicità che non ci sono riusciti.

Per i fatti sopra elencati relativi al campo di Wietzendorf io denunzio alle autorità alleate quali criminali di guerra²⁶:

* Il Col. Bernardi²⁷ nella sua qualità di comandante responsabile del campo.

²⁴ Da W 95 risulta essere il sottotenente Corrado Cruccioli, denunciato e arrestato dal tribunale di Amburgo per essere stato "trovato in possesso di una radio".

²⁵ Né in questo Allegato sull'Oflag 83 né in *Wietzendorf* Testa cita l'esperienza vissuta dal Tenente Chillemi e qui riportata da Mario Beiletti nella Prefazione. Una testimonianza peraltro quasi identica ad essa si riferisce invece a quanto è accaduto nel campo di Sandbostel e che C.U. Schminck-Gustavus descrive in *L'attesa*, op. cit., p. 127: "Passavano [gli ufficiali] il tempo in attività di vario genere. Una delle realizzazioni più sorprendenti fu la costruzione di una radio clandestina con mezzi di fortuna, per poter ascoltare Radio Londra ed altre stazioni. Ciò avvenne a Sandbostel, dove questa radio, chiamata dai prigionieri "Caterina", non fu mai trovata dai tedeschi nonostante le insistenti perquisizioni. Dopo ogni ascolto l'apparecchio veniva smontato e i vari pezzi opportunamente nascosti qua e là nelle baracche. (...) giunse [così] a Sandbostel la notizia dello sbarco in Normandia, il 6 giugno 1944. (...)". Al mattino – scrive C.U. Schminck-Gustavus, riportando una testimonianza di Vittorio Viali – i tedeschi ignari appresero la notizia dalle molte barchette di carta che galleggiava sull'acqua di uno stagnetto.

²⁶ Secondo quanto risulta da W 24-34, accanto a questi militari tedeschi responsabili, ve ne erano altri, qui non citati, che, secondo il Ten. Col. Testa, erano figure di "nessun rilievo" come il Ten. Col. X, come il capitano Deichsel, dei Sudeti, "senza infamia e senza lode" come il tenente Weidmann, o figure non violente come il capitano Jahn, alto slesiano, "antinazisti" umanisti come il cap. Lohse, sassone, o comunque persone che, per quanto severe, secondo Testa, non sono tuttavia da ritenere responsabili, come il capitano Von Eilenstein, il capitano slesiano Reinschmidt, ed altri.

²⁷ "Di origine alto-atesina" (W 25).

È mia convinzione che il Col. Bernardi, quantunque molto severo, abbia cercato di agevolare gli ufficiali italiani specialmente nella questione lavoro. Egli però temeva conseguenze soprattutto ad opera del Cap. Rorich²⁸. Sta di fatto che il Col. Bernardi era odiato dal personale germanico. Questa considerazione non esclude per altro la sua responsabilità di comandante.

* Il cap. Rorich²⁹ capo della polizia del campo, ispiratore di tutte le perquisizioni.

* Il cap. Lainberger³⁰ istigatore della morte del cap. Mancini.

* Il cap. Von Mallerius³¹ distintosi nelle perquisizioni collettive e primo responsabile dello sciupio dei viveri dei pacchi.

* Il cap. medico Giutler³², responsabile delle inumane condizioni dell'infermeria.

* Il sonderführer (assimilato) Ales³³, capo della propaganda germanica del campo e complice delle pressioni per il lavoro. Era una delle anime nere.

* Il sonderführer Huss³⁴, negriero del lavoro.

* Lo zabilulaister (assimilato) Bobri³⁵, capo del servizio viveri e responsabile di tutti i generi forniti in meno al campo.

* Il caporale Strassmager³⁶ complice del Bobri³⁷ nelle decurtazioni dei viveri. Ha sparato con la pistola contro un ufficiale che cercava di prendere una patata. Distintosi nei maltrattamenti.

* Il soldato interprete Huss, braccio destro del cap. Rorich³⁸ e distintosi nel servizio spionistico del campo anche se non si possono citare fatti concreti. In lui si deve vedere il primo colpevole della condanna del ten.col. Di Palma. Era il più infido elemento del campo.

²⁸ La dizione corretta, secondo W 26, è capitano Rörich, addetto alla polizia del campo (*Abwehroffizier*). "Nativo dei Sudeti".

²⁹ Rörich

³⁰ La dizione corretta, secondo W 27, è capitano Leimberger, ufficiale addetto al campo (*Lageroffizier*). Bavarese. "Solo dopo la liberazione – scrive infatti Testa in W 96 – apprendevo dal capitano Loni Ulisse che l'ordine di sparare era stato dato alla sentinella dal capitano Leimberger" (W 96).

³¹ La dizione corretta, secondo W 28, è capitano Von Mollerius, addetto al servizio posta e pacchi. "Lettone. Aveva servito nell'altra guerra nell'esercito russo".

³² Questo nome non risulta in W.

³³ La dizione corretta, secondo W 30, è incaricato speciale Alev, renano, addetto alla propaganda politica (*Sonderführer*).

³⁴ La dizione corretta, secondo W 32, è sergente Hass, addetto al reclutamento per il lavoro.

³⁵ La dizione corretta, secondo W 31, è assimilato Bohri, assimilato del ruolo amministrazione (*Zahlmeister*).

³⁶ La dizione corretta, secondo W 33, è caporale Strassmayer, addetto alla cucina.

³⁷ Bohri.

³⁸ Rörich.

A conclusione di questo atto di accusa voglio segnalare il più infame delitto che doveva essere perpetrato nel campo e che solo la rapida avanzata delle truppe alleate liberatrici ha potuto evitare: da alcuni elementi raccolti nel campo tra il personale germanico risulta con fondatezza che nella prima decade di aprile era arrivato dalle autorità superiori l'ordine di assassinare tutti gli ufficiali mediante mitragliamento e bombardamento del campo. Risulta anche che erano state prese alcune misure necessarie alla attuazione del massacro. Il piano non venne attuato probabilmente perché gli avvenimenti precipitavano ed i tedeschi si trovarono di fronte alla certezza di dover scontare presto il delitto³⁹.

Segnalo infine, quantunque ciò non riguardi gli italiani né a quanto sembra il personale germanico che ha svolto azione sugli italiani dell'Oflag 83 che presso il campo di Wietzendorf esiste un cimitero in cui sono sepolte da 16 mila a 30.000 uomini (cifra non precisabile perché alcune fosse comuni sono senza indicazioni). Una accurata inchiesta potrebbe stabilire eventuali responsabilità perché è strano, anche se si fosse trattato di epidemia, che tanti uomini siano morti in un così breve lasso di tempo in un campo che non poteva ricoverare neanche con ripieghi oltre 20.000 uomini.

Firm.
IL COMANDANTE DEL CAMPO
Ten.Col. Testa Pietro

³⁹ Da W 140 e segg. risulta in effetti che Testa, all'inizio di maggio, quindi dopo la liberazione del campo, venne a sapere da una certa signorina tedesca, Margherita Stubler, residente a Wietzendorf in qualità di interprete, e da un'altra signorina, Annarosa Thies, anch'essa interprete a Wietzendorf, che da Amburgo era arrivato l'ordine (anche se non per iscritto) per i tedeschi di massacrare tutti gli ufficiali prima di abbandonare il campo. "L'ordine non fu eseguito per paura di rappresaglia da parte degli anglo-americani" (W 141).